

Anna, la luce oltre il buio... Diario di una cieca...

di Vito Coviello

Copertina realizzata con immagini di Annamaria Antonelli



*Sì come nell'aria gonfia di pioggia,
un raggio di sole, si riflette e
si rifrange in tanti colori...*

(Dante Alighieri)





Associazione Ciechi Ipovedenti ed Invalidi Lucani

***Associazione Ciechi, Ipovedenti Ed Invalidi Lucani
ETS ODV***

Largo Don Uva 4 85100 Potenza

Sede Regionale - Tel. 0971.306937- cell. 3491530332

C. F: 96048230765 – e-mail:aciilpotenza@alice.it

www.aciil.it

L'Associazione ciechi - ipovedenti ed invalidi lucani (ACIIL) Onlus che non ha scopo di lucro, si propone, in osservanza ed in applicazione della legislazione italiana in materia, esclusivamente finalità di solidarietà sociale, mediante lo svolgimento di attività nei settori dell'assistenza sociale.

Lo scopo dell'Associazione è quello di:

- promuovere in forma diretta ed indiretta, la crescita umana, culturale, professionale, civile, economica e sociale dei non vedenti, ipovedenti e invalidi;
- promuovere un'ampia collaborazione tra soci con comuni responsabilità assistenziali e ricreativi;
- partecipare agli spettacoli teatrali, cinematografici e in genere agli avvenimenti culturali, sportivi e ricreativi della vita cittadina.

Pertanto, l'Associazione ACIIL Onlus di Potenza e il suo Presidente Galante Rocco è lieta di annunciarvi l'uscita del libro "ANNA – LA LUCE OLTRE IL BUIO, DIARIO DI UNA CIECA", scritto da Vito Coviello, un socio non

vedente che ama dilettersi nella scrittura di racconti, poesie e storie autobiografiche. L'Associazione ha collaborato alla pubblicazione di questo testo per i nostri soci e per tutti coloro che possono essere interessati a scoprire, attraverso queste storie, il mondo dei non vedenti e la loro visione della realtà. La collaboratrice Agenzia Tomacci si è occupata della trascrizione dei racconti dell'autore con impegno, dedizione e disponibilità, solidarietà umana e sociale.

Per chiunque fosse interessato e vuole ricevere il libro qui di seguito i nostri contatti:

Associazione Ciechi Ipovedenti ed Invalidi Lucani

Tel. 0971306937

E-mail: aciilpotenza@alice.it

Prefazione del Presidente ACIIL Rocco Galante.

Anna, diario di una cieca è un viaggio intenso e ricco di emozioni.

Vito Coviello forse è l'unico poeta che ho sentito vicino a me. La sua vita, ha sempre suscitato grande curiosità e sapevo che in quelle pagine avrei trovato anche qualcosa di me stesso. Quando ho cominciato la lettura, pensavo che avrei letto qualche pezzetto qua e là. Ma la verità è che quando cominci a leggere non riesci più a fermarti. Qui il poeta è se stesso, nessuna maschera, nessun filtro. In questo diario conosciamo Anna e vorremmo che non finisse mai.

Un libro dalla bellezza sconvolgente. Potrete solo amarlo. Non sono riuscito a raccontare tutto quello che avrei voluto e forse è giusto così. Sono decine le frasi che ho sottolineato, altrettanti i passi in cui mi sono emozionato. Angoscia, sofferenza, sensibilità e talento compongono questo diario. Non manca nulla a questo diario. Leggendo questo diario, mi è rimasta impressa la capacità dell'autore di cogliere la bellezza della vita in qualsiasi momento, in qualsiasi circostanza e nonostante tutto.

Rocco Galante presidente ACIIL odv di Basilicata.
www.aciil.it

Anna, la luce oltre il buio. Diario di una cieca: Quarta di copertina e recensioni.

Anna la. La luce oltre il buio è il diario, di pura fantasia, e non reale, di Anna Deusebio, una Donna solare, diventata cieca per la retinite pigmentosa. Il diario del dolore del buio, che attanaglia la vita di una giovane donna che perde la luce degli occhi con grande dolore e sofferenza, nella sua breve vita, fine a quando alla fine della sua infelice esistenza, nell'attimo del suo ultimo sospiro, vede quella Luce meravigliosa, lì in alto nel cielo azzurro, nella quale intravede il suo amato e compianto marito Gianni, tra angeli che cantano le lodi a nostro Signore, che l'aspettava, e che la porta con sè, in cielo, oltre il buio, nella luce di dio. l'autore Vito Coviello, autore di svariati libri, tra cui romanzi, racconti, favole, poesie, è diventato cieco totale nel maggio del 1999. Anche lui, diventato cieco come Anna, il personaggio inventato e di pura fantasia, del suo ultimo romanzo, ha perso la luce degli occhi, ma che grazie, anche, alla sua amata moglie Brunella, sempre a lui accanto, ha trovato la forza per andare avanti, ed ha ritrovato la luce di nostro Signore.. L'autore, vive e risiede a Matera. Il presente libro, pubblicato in autopubblicazione senza scopo di lucro, può essere condiviso solo in maniera gratuita, e può essere richiesto gratuitamente alla onlus www.aciil.it inviando una mail a aciilpotenza@alice.it e può essere scaricato gratuitamente dal sito del giornale online www.gio2000.it si possono altresì ascoltare su youtube alcuni racconti tratti liberamente dal presente romanzo, intitolati: Marisa ed il suo sorriso... Paola ed i suoi ricordi... Paola ed il suo canto libero... Maria e la sua solitudine... Anna in riva al mare... Malian gli occhi di una mamma... E per ultimo, sempre su you tube: Anna la luce oltre il buio di Vito Coviello. L'autore ha pubblicato dal duemilasedici ad oggi: . 1. Sentieri dell'anima, Il contastorie. 2. Dialoghi con l'angelo. 3. Sofia raggio di sole. 4. Donne nel buio. 5. Poi. Sia: un amore senza fine. 6. Il treno. 7. I racconti del piccolo ospedale dei bimbi. 8. Dieci racconti per Sammy. 9. Victor,

Debby ed il sogno. P10. Da quel balcone dei miei ricordi: Matera 11. Paolo ed Annesha. 12. La madonna dei pastori. 13. Sentieri dell'anima: Fiori di cardo. 14. ricordi di una giornata allo zoosafari. 15. Punti di vista di...versi. 16. Con gli occhi, con le mani, con il cuore. 17. Roberto ed Andrea. 18. Amici da sempre.. Amici per sempre. 20. Anna, la luce oltre il buio: Diario di una cieca.



Recensione di Ada Giuseppina Seu.

Prima di diventare cieca Anna era una persona con la sua complessa natura, con i suoi pensieri, con il suo dolce carattere, con la sua storia, con le sue esperienze vissute, con i suoi nobili sentimenti, tra cui affetti e desideri, opinioni e delusioni gioie e dolori.

Si dolori, che non hanno mai smesso di essere presenti nella vita di Anna.

Diventata cieca, ma allo stesso tempo nonostante non vedesse, non ha mai smesso di Amare, non le ha impedito di sperare, di pensare, di credere e di vivere le sue giornate nei più intensi momenti bui, anche quando infine si ritrova ad una certa età a vivere i suoi ultimi giorni intubata in un ospedale.

Sempre con la speranza nel cuore di rivedere il suo caro marito ormai deceduto anni prima.

Si aggrappa alla Fede cercando il Signore Iddio.

Vito Coviello scrive la storia di Anna, un Romanzo pieno di energie da parte di chi ha perso la luce degli occhi cercando di immaginare sempre il mondo a colori. Una Storia che fa riflettere, pieno di compassione.

Vito Coviello scrive questo Romanzo riuscendo a toccare i cuori di chi lo legge.

Esso trasmette emozioni e comprensione soprattutto verso le persone che non hanno avuto una vita facile quando in un certo tempo della vita viene tolta la luce dagli occhi.

Questa luce però non è mai sparita dal cuore.

La luce degli occhi sono come un faro nella notte.

Ma chi non ha avuto questa possibilità fino alla fine dei giorni c'è sempre una speranza di camminare nella luce Divina nel proprio cammino.

Grazie a Vito Coviello per questo Romanzo, essendo egli stesso cieco, trasmette scrivendo emozioni fino a toccare il profondo dell'Anima.

Un ringraziamento speciale a Vito Coviello scrittore Materano.

Ada Giuseppina Seu.

Recensione di Adele Staffieri, insegnante, materana, nella scuola dell'infanzia di Bari.

Vito Coviello amico, scrittore e persona di grandissima sensibilità d'animo, purtroppo anch'egli ha vissuto e "vive" ogni giorno tutti i limiti di chi trascorre una vita nel buio; senza mai perdere l'entusiasmo e l'interesse più grande, quello per la vita, la fede e l'amore per la sua famiglia.

L'autore in questo romanzo esprime i moti dell'anima di chi come lui viaggia nel buio ogni giorno, la protagonista del romanzo Anna!

Sicuramente il passaggio dal vedere la luce alla cecità rappresenta per Anna e chi vive intorno a lei grandi disagi, dispiaceri e un senso di amaro e penoso sconforto.

Ma non tutto è perso, anzi tutto è ancora da vivere da conquistare, e la fede è lì e le permetterà di vedere la luce con il cuore quando supererà il buio degli occhi per trovare la luce di Dio;

La fede è lì e le permetterà di ricongiungersi con il suo amato in una dimensione più raggianti e serena varcando una strada lontana mille miglia da quel buio triste e pieno di incertezze.

E' indissolubile il binomio buio-luce!

Quella luce che soltanto a posteriori diventerà per Anna amore ma anche speranza, passione, fare e donarsi senza mai risparmiarsi; perché un limite così grande fa riaffiorare le grandi doti del cuore e dell'animo.

grazie Vito mio grande amico!

Adele Staffieri.

Recensione di Annamaria Antonelli, scrittrice ed artista della fotografia, di Matera.

Anna la luce oltre il buio... è intitolato il "Diario" di una donna di nome Anna... In realtà è il nuovo libro dello scrittore materano Vito Coviello... e chissà perchè dimentico il titolo esatto e lo ricordo come "Anna in riva al mare"... Comincio a leggere il libro e già rifletto... In poche righe c'è tanto della mia vita... Similitudini... a partire dal nome... Anna... Poi, la famiglia... sempre tanto importante... La paura delle suore vestite di nero... e l'attrazione per la bellezza della Natura nella quale la protagonista del libro trova la sua libertà, la sua gioia, la sua serenità e della quale cattura ogni bellezza che, più in là nel tempo, rappresenterà la sua nuova luce che illuminerà i suoi ricordi quando i suoi occhi non ne saranno più i padroni. Il mare rappresenta per Anna il luogo dei suoi momenti più belli... La immagino, lì in riva, a catturare il suo colore, il suo profumo, la sua voce, tutto quello che di più bello c'è a questo mondo... la Natura... Madre Natura, una madre naturale che, Anna ritrovava al mare e che in quei momenti era tutta per lei... Nella sua casa l'Amore della mamma le sembrava poco e doveva dividerlo con i suoi fratelli... Anna aveva una passione il canto e da ragazzina per inseguire il suo Sogno preparò la sua valigia di cartone per andare a Roma... Voleva fare la cantante... Doveva abbandonare la sua famiglia... Ma, non ne ebbe il coraggio e rinunciò... Ma, quella valigia restò in attesa di un viaggio futuro... Ecco, oggi io mi ritrovo a fare questa scelta... se preparare quella valigia... per quel viaggio ancora poco organizzato nella mia mente... che si chiama VITA... e continuo a catturare immagini ed emozioni nelle mie foto... per portarle con me... Anna un giorno conobbe un ragazzo di nome Gianni... Il suo principe azzurro... Si sposarono e ebbero un figlio... Attilio... la luce dei suoi occhi... Anna perse la vista... e quella valigia la usò un giorno per andare da sola in un ospizio dove c'erano quelle suore che da bambina aveva paura di incontrare in un collegio e che non erano così

amorevoli ma, attente al denaro... E così andò in un'altra "Casa di cura"... dove si sentì ancora più sola... e dove le tolsero persino i cellulari... Lei che amava la compagnia e che amava comunicare... Nel suo viaggio però Anna incontra Vitaliano, non vedente... che diventa la sua luce... un suo Amico... al quale chiede di scrivere il suo diario... E' curioso come la Vita faccia incontrare persone diverse ma, con tante similitudini... Anche Vitaliano da bambino era vivace e curioso... forse è proprio da lì che la luce dei ricordi e dei momenti più belli riaffiora quando gli occhi si rabbuiano... Anna una bambina piena di gioia, con dei sogni rimasti sogni... il coraggio invece non le è mancato... Una Mamma lo trova sempre... Lo ha trovato nella preghiera quando ha dato i suoi occhi per il figlio, chiedendo alla Madonna di Lourdes di togliere la vista a lei (sapeva che avrebbe perso la vista per la rinite pigmentosa) ma di far vedere il figlio.... Ecco nella vita reale molti non vedono... perchè non si vede solo con gli occhi, ma con il cuore...

Sulla terra siamo esseri umani che non sempre siamo umani... C'è ancora tanta solitudine... e non servono gli occhi per vederla... nè guardare molto lontano... spesso è proprio vicino a noi... forse dentro di noi... E non è vero che le Case di cura sono luoghi dove si può trovare la serenità, l'Amore...

Anna... La luce oltre il buio ci rappresenta tra le righe quello che può capitare a una persona e alla sua stessa famiglia... la disgrazia di perdere la luce degli occhi ma, che poi in quella dimensione del buio trova la luce di Dio.

E' la Luce c'è quando si nasce... si dice: "Venire alla luce... le Mamme danno alla Luce i figli... che non vedono prima dei nove mesi"... La mia riflessione è che ogni volta che c'è il buio, ci si sente e, spesso si è soli... ma, si spera di ritrovare la luce attraverso il coraggio, la Fede e l'Amore... Quello di Anna e del suo Gianni, solo in lui trovò l'Amore quello vero che lega due persone per tutta la Vita e anche oltre... quando i due si riuniranno nella Luce di Dio... E' questo il senso del romanzo di Vito Coviello... Anna la luce oltre il buio... è un "Romanzo d'Amore..."

Il resto della storia ognuno lo leggerà e farà le sue riflessioni e forse qualcuno le scriverà... forse... in un Diario...
Annamaria Antonelli.

Recensione di Annamaria Viggiano insegnante nella scuola elementare di Matera.

Nomen Omen (nel nome un destino), come dicevano i latini. Di fatti , il nome anna ,di origine ebraica, significa “grazia divina”.

la protagonista del libro di vito coviello, anna, nelle molteplici sfaccettature della sua personalita', rappresenta con grande risalto proprio questa caratteristica: e' senz' altro una donna di grazia.

E' una storia commovente e al contempo tragica che racconta con molta minuziosita' la vita di anna, una donna non vedente che nonostante la sua disabilita' e nonostante le angherie subite nel corso della sua esistenza e le mortificazioni subite da taluni che la allontaneranno, mostrera' a tutti un grande coraggio, non si lascerà mai avvilita dallo sconforto e dalle avversita' .

Anna si palesera' come una donna in grado di vivere la vita in maniera “normale”, anzi, la sua disabilita' sara' il suo punto di maggior forza, si dimostrera' una donna che con determinazione e con amore sincero riuscirà ad esprimersi al meglio come moglie, come madre e come amica.

All' interno del romanzo spicca il concetto dell'amicizia sincera e della fedelta': il caro vitaliano rimarra' sempre accanto ad anna a dispetto di chi la aveva umiliata e messa da parte .

Il libro sottolinea il tema della speranza della vita oltre la vita, dunque dell'eternita'. la forza dell'amore vince su tutto: vince sul buio degli occhi e dell'anima.

Anna Maria Viggiano

Recensione di Antonella Ariosto.

Un romanzo intenso ed emozionante. Lo scrittore Vito Coviello commuove con questo suo racconto, un racconto molto molto empatico.

Antonella Ariosto.

Recensione della dottoressa, Antonella Giordano, prof di diritto penale alla universita di Siena, direttrice di Regional Radio, poetessa e scrittrice romana, al romanzo: Anna, la luce oltre il buio. Di Vito Coviello

COME DARE VALORE ALLA VITA RISCOPRENDO LA FORZA DEL BENE

La malattia produce smarrimento e l'esatta dimensione della propria umana fragilità ma può possedere anche un potenziale nascosto: divenire fonte valoriale attraverso la riscoperta della forza del Bene.

E' in questo il senso dell'impegno dello scrittore materano Vito Coviello e il messaggio in filigrana che trasmette la sua opera.

Nel trarre ispirazione dal proprio vissuto l'autore condivide i sentimenti e le convinzioni che ha maturato per superare i numerosi ostacoli imposti dalla sua infermità.

Descrive così, attraverso i suoi personaggi, i preziosi principi della gioia di vivere, come la forza della gentilezza, il volare oltre le tenebre della sofferenza per riconoscere la luce della bellezza e il calore dell'amore autentico.

La sua narrazione diventa una sorta di viatico intriso di afflato poetico sebbene non scevro da note decise di insegnamenti concreti che, attraverso la pratica dell'agire morale, dipanano tormenti, dubbi e conflitti che oscurano le coscienze.

Anche questo libro di Coviello è un richiamo a ritrovare un'etica condivisa che rinnovi il legame che unisce gli esseri umani perché solamente così tutte le ferite, nel corpo e nell'anima, potranno cessare di sanguinare.

La saggezza del vivere, quella dignità che nessuna malattia o

epidemia può strapparci via, non fa teorie ma esplora l'epifania della vita nel quotidiano mettersi con amore al servizio delle proprie migliori energie per il Bene comune.

Il filo d'oro che lega tutto il libro sta nella consapevolezza che la vita è fondata sull'amore e che la vita di tutti sia amore perché l'amore è fonte universale di vita. Chi non ama rinnega la sua origine naturale. L'Amore non è nei dogmi e nelle ideologie della società organizzata. E' in ogni essere vivente e ognuno di noi è un pezzetto d'infinito e ciascuno ha la chiave per divenire protagonista, con la propria vita, di un'infinita storia d'amore.

Antonella Giordano

**Recensione di Antonio Morena, direttore del giornale
online www.ondalucana.com**

Anna, siamo un po' tutti Noi, quel mondo dentro, il quale all'improvviso si apre sotto tante sfaccettature che nelle dinamiche della vita si mostrano. Vito Coviello è riuscito a raccontare esattamente nella figura di Anna: l'amicizia, l'amore, la madre, la moglie, sintesi d'insieme di forza, mai di rassegnazione e, a far vivere la luce dall'inconscio estrapolandola in contrapposizione al turbinio degli eventi, citati in, questo romanzo pieno di raffronti esistenziali. Quella diversità palese, diventa un punto di forza, tesa a scudo, ma protesa nell'incalzare.

Anna figura cardine della nostra esistenza.

Antonio Morena - Direttore di Onda Lucana, (Blogger, Copywriter,

Freelance Writer, Vignettista Digitale, Web Master, Fotografo Digitale).

Recensione della Prof.ssa Arjana Bechere

“ANNA, LA LUCE OLTRE IL BUIO” Ancora una volta, lo scrittore materano di nascita aviglianese mette in opera con tanta dedizione le pagine di un diario, di pura fantasia. Eppure, non è difficile credere che le esperienze vissute dalla protagonista rimandano a vissuti di ciascuno di noi. Il testo si presenta con una raccolta enumerata. Colpisce la tecnica stilistica dello scrittore non vedente, Vito Coviello, è ineguagliabile la forza ed energia che emergono dalle parole del personaggio centrale; la signora Anna Deusebio. Partendo dal dolore e dal dissidio interiore dei rapporti tra madre e figlia. Anna e la madre, sono due figure in antitesi, Anna è dolce, è ingenua, è curiosa, la madre è una donna fredda d'animo, è l'antitesi della protagonista. Questo antagonismo è presente nel racconto numero Cinque dove lo scrittore riporta: "Anna, nata ad Orvieto, figlia di una madre poco affettiva e piuttosto stanca di una vita difficile e sofferta". Merita un'attenta osservazione l'immagine del padre, che Anna guarda con occhi grandi come il mare, una similitudine che ci riporta all'infinitudine del mondo. Vito Coviello, mette a disposizione pagine che ti toccano l'animo. Ma ti riporta anche ad una componente esilarante, strappandoti un sorriso profondo e meditativo, come nel racconto numero Quattro, dove, Anna è intenta a rubare delle ciliegie presenti nella parrocchia di Don Pino. Questi sono per dirla con le parole dello scrittore Vito Coviello "i peccatucci" di Anna. Continuano le diverse numerazioni, racconto dopo racconto, vivendo pagine dopo pagina, i diversi momenti del vissuto della protagonista, come quello insieme alla sua amica Giulia. Infine, il passaggio dall'infanzia all'adolescenza, all'età adulta con il matrimonio con Gianni. Anna non lascia spazio all'apotropaico essere anzi è lei stessa che plasma il proprio destino. Non lo subisce ma lo vive. Emerge la potenza delle sue parole che lo scrittore Coviello le affida. Con questo racconto, ancora una volta, lo scrittore Vito Coviello afferma la propria sensibilità verso il mondo, verso le minuziose realtà

che accompagnano le pareti più intime del cuore. E' Vito Coviello, dopo i meravigliosi versi poetici a regalarci racconti che ci guidano nel buio dei vedenti. Tutti dovremmo riflettere sulle nostre "normalità" eppure lo scrittore Coviello più di una volta come se non bastasse dimostra la sua grandezza e intelligenza, sensibilità verso i sogni e verso il futuro. Grazie Vito Coviello per averci donato questa apoteosi dedicata ai sentimenti più nascosti e inconsci, alle malinconie e solitudini, speranze e sogni. La narrativa contemporanea può accogliere e promuovere lo scrittore Vito Coviello a pieni voti.

Prof.ssa Arjana Bechere.

Recensione di Don Biagio Plasmati.

Nel romanzo "Anna la luce oltre il buio" lo scrittore materano non vedente Vito Coviello descrive con ricchezza di particolari la tragica realta' di una donna chiamata Anna non vedente che, nonostante i suoi limiti, non cade nell'angoscia della disperazione ma si industria a coltivare le sue relazioni di amicizia, di amore come sposa, moglie, madre, che riempiono la sua esistenza di tante emozioni capaci di farla sentire una donna come le altre costantemente impegnata e operosa nel suo vissuto quotidiano.

Don Biagio Plasmati.

Recensione di Franco Marcello Saleri.

Da alcuni anni ho l'onore ed il piacere di prestare la voce alle pubblicazioni poetiche e letterarie del caro Vito ormai entrato nei miei affetti più profondi.

Innamorato sin dall'infanzia del teatro che realizzo come attore e regista negli oratori, nelle scuole, nelle RSA, nei gruppi giovanili, con i miei fratelli Alpini, della mia Lumezzane ed in Brescia e provincia. Con l'esperienza acquisita se pur in modo amatoriale, ogni volta che regalo la mia voce agli scritti di Vito ricerco, nel profondo della mia anima, di riviverne nel modo più intenso, le passioni, le gioie, i dolori, e tutti i sentimenti umani che zampillano copiosi e travolgenti dalla sua magistrale penna.

Ho interpretato in palcoscenico i più disparati personaggi e ne ho creati altrettanti per attori, bambini, giovani, adulti sino ai nonnetti ma credetemi vestire i panni di un non vedente è un'impresa per me quasi ineseguibile in quanto tutto il mio teatro si basa sull'esperienze di vita vissuta. Nel mio teatro nessuno finge nulla ma scava, cerca, nel profondo di se quel sentimento, quell'emozione, quella gioia, quel dolore quel tutto, utile a regalare al pubblico non un personaggio imitato ma terribilmente reale.

Anna, la protagonista del romanzo, precipita più e più volte nel baratro più buio e spietato della vita e mi domando mentre leggo, rileggo, registro la mia voce, correggo e piango: "Perché alcune anime buone sono destinate a circostanze così crudeli". Per un cristiano, come scriveva Giovanni Paolo Secondo, la parola sofferenza è fondamentale alla natura dell'uomo, perché manifesta a suo modo quella profondità che è propria dell'uomo. La sofferenza sembra appartenere alla trascendenza dell'uomo: essa è uno di quei punti, nei quali l'uomo viene in un certo senso «destinato» a superare se stesso, e viene a ciò chiamato in modo misterioso.

E proprio questo mistero investe e trascina Anna giorno dopo giorno fino da sempre. La frequenta, la studia, l'accompagna e le insegnerà a camminare nel mondo nuovo

fatto di amici solidali e vicini ed a volare nell'ultimo suo giorno regalandoci un universo di speranza.

“Quando penserai di essere nella notte più scura della tua vita, ed avrai solo il buio nero come pece, sappi che proprio nella notte più scura brillano in cielo le stalle più belle e che al mattino sorge sempre il sole.

Un abbraccio

Franco Marcello Saleri

Recensione di Lina Senese.

Con questo libro lo scrittore Vito Coviello accende i riflettori su un'amara realtà: la sofferenza della solitudine e dell'abbandono.

Troppo spesso gli anziani, i disabili vengono visti come bancomat da usare a proprio piacimento e quando diventano ingombranti vengono rinchiusi in strutture dove non sempre regna amore e attenzione.

Il storia di Anna è una storia che ti scava dentro e ti fa riflettere, che ti mostra il volto duro della sofferenza e al tempo stesso la profonda umanità racchiusa nel cuore di una donna semplice che desiderava solo un po' d'amore e in quello del suo amico Vitaliano, l'unico che le resterà vicino fino alla fine.

Lina Senese.

**Recensione di Maristella Francione, professoressa, ed
insegnante di pianoforte, nel conservatorio E. Duni di
Matera.**

Storia di Anna è un libro che descrive una eroina di tutti i giorni . Una donna non vedente che desidera solo un po' di affetto e comprensione . Nel tempo tutti la allontaneranno ,
tranne Vitaliano , che le resterà accanto fino alla fine.

Maristella Francione .

Recensione di Monsignor Antonio Giuseppe Caiazzo, Arcivescovo di Matera ed Irsina, e Vescovo di Tricarico.

Parlare di se stessi in modo diretto non sempre è facile. A volte si scelgono personaggi, nomi, luoghi colorati di un'identità diversa ma che in realtà esprimono quanto c'è nel proprio animo, anzi è la propria storia. Storia di vita meravigliosa ma sofferta, a tratti drammatica, soprattutto quando il buio prende il sopravvento sulla luce: il rischio è quello di sprofondare nell'abisso della rassegnazione o nella ribellione dove il grido di dolore spesso viene soffocato.

Ma ci sono storie di vita capaci di saper illuminare l'oscurità fisica perché capaci di trovare la luce dentro. Storie che diventano come fari che illuminano il cammino di quanti camminano lungo le strade della vita senza una meta, trascinandosi a fatica nel non senso e nella ricerca di stordimenti che alimentano la sofferenza della carne e dell'animo.

Questi fari di luce hanno il potere di allargare gli spazi dell'amore oltre il visibile, cadenzando il ritmo quotidiano di note melodiose, capaci di penetrare i cieli e contemplare già il divino, il gusto dell'eternità.

La storia di Anna non è altro che la storia del carissimo Vito. Nessuno meglio di lui avrebbe potuto descrivere questa storia. Si è calato in un personaggio al femminile per farne cogliere il gusto della fecondità materna che partorisce vita; l'amore come unica risposta a qualsiasi forma di conflitto, di inimicizia, di guerra; la speranza cristiana come linfa vitale per guardare fiduciosi verso il futuro; la bellezza del focolare familiare come luogo di ricostruzione di rapporti umani frantumati, di amicizie vere da rinsaldare.

Il guardare di Anna/Vito diventa esteso e profondo come il mare.

La luce di Anna/Vito è capace di squarciare le nuvole nere facendo diradare le tenebre del peccato.

Il sorriso di Anna/Vito è estasi di chi è capace di elevarsi verso il cielo.

Il sogno di Anna/Vito è già realtà.

Grazie carissimo Vito per il tuo comunicare così semplice ma tanto, tanto profondo.

Un forte abbraccio.

+Don Pino, Arcivescovo

Recensione della ODV UNA UNA STANZA PER UN SORRISO, di Altamura BA

La consapevolezza che esiste una Vita oltre la Vita fa di questa e dell'altra dimensione, un giardino da vivere; l'eternità incanta tutti coloro che in vita si sono amati, per poi ritrovarsi, oltre il Tempo e lo Spazio, per sempre giovani. Le stagioni della Vita sono quelle che prepotentemente ritornano con il loro ciclico divenire, attraverso quella forza che tutto rinnova, anche dopo il buio degli occhi e dell'anima; quella forza chiamata AMORE.

Recensione di Paola Tassinari.

Vito Coviello scrive la vita di Anna, è un racconto, un romanzo o un diario?

Non ho dubbi Anna è esistita, anzi Anna è, Anna resterà tra le pagine e nella memoria di chi queste pagine leggerà.

Fosse pure un personaggio inventato da Vito è talmente vera e descritta così minuziosamente questa storia che pullula.

Pullulare è il termine più adatto, significa pulsare, venir fuori, spuntare, apparire e diffondersi quasi brulicando in grande quantità, Anna pullula dentro noi tramite la narrazione di Vito, dall'infanzia, alla fanciullezza, al diventare donna con un bravo marito innamorato, e poi mamma, e poi sola, con vacanze, incontri, piccole cose divertenti, dolorose, pessime e anche situazioni scabrose da film o da trasmissioni televisive come 'Uomini e Donne'. (Con la differenza che in TV è tutto così farlocco che le persone, seppur le vedi dallo schermo, sembrano non esistere, mentre Anna mi sembra di averla conosciuta, anzi mentre scrivo me la vedo davanti sorridente)

Vito è riuscito a scrivere per immagini, di piccole cose, grandi cose, di vita reale: Anna che ruba le ciliegie dall'albero del prete, Anna che vuole diventare una cantante, Anna che vuole scappare di casa, Anna, Anna colpita dal dolore, diventa cieca, sorda e il marito all'improvviso... Mentre lavorava, si sentì nuovamente mancare l'aria, e fece appena a tempo a ritornare a casa, ed a mettersi a letto, che non era ancora arrivato il dottore, che mio figlio aveva chiamato, che morì tra le mie braccia... queste sono le parole con cui Vito descrive il triste evento.

Tuttavia ciò che più resta impresso fra tutte queste persone colpite da cecità, Anna, il suo grande amico Vitaliano con cui condivide lo stesso amore per la poesia e gli altri, è che vivono una vita ben più ricca, intensa, propositiva, generosa e anche divertente (intendo quel sano senso di gioia di vivere nonostante...) di altri che non hanno handicap fisici.

Vito non solo ci parla di Anna dall'infanzia alla morte, no con grande coraggio osa e ci dona una grande speranza (che non

vi dico, perché le parole non convincono, ci si deve arrivare da soli) va oltre... dall'alto del cielo azzurro tutti quegli ostacoli ti sembreranno solo piccoli puntini.

Così Anna, se dall'alto dai un'occhiata quaggiù, ti voglio dire di non rammaricarti se non eri brava negli studi, è più probabile che non tu non abbia trovato un buon maestro per stimolarti, del tipo di Don Milani.

Tanto è che la poesia è amore e i poeti laureati altro non cercano quello che altri lo hanno per grazia, cercano il fanciullino, l'animo puro del bimbo, cercano l'amore, che è come il fuoco che arde dentro la terra, la terra esiste perché al centro ha un cuore magmatico che pulsa, come tu Anna che pullulerai lassù ora, chissà quanto calore là.

Vito ha scritto una storia che metto in parallelo con La coscienza di Zeno, certo il noto scrittore triestino è più psicologico e introspettivo ma rende bene l'idea di ciò che si prova dentro l'infinito del nostro 'dentro'.

Vito raccontando minuziosamente gli eventi, attraverso grandi, piccole, piccolissime immagini di parole, rende bene l'idea di ciò che si prova dentro l'infinito del nostro 'dentro'.

Anna non è una maschera o un personaggio, Anna è.

Recensione della dr. Rossella Montemurro giornalista di Matera e direttrice del giornale online tutto24.info

Si intitola “Anna, la luce oltre il buio... Diario di una cieca” (copertina dell’artista Annamaria Antonelli) il nuovo libro del poeta e scrittore non vedente Vito Coviello.

Ritornano temi cari all’Autore, in primis l’importanza della famiglia e la bellezza degli elementi della natura, in primis il mare. Anna, con il sogno mai realizzato di fare la cantante, perde la vista e per lei iniziano una serie di spiacevoli traversie: solo la fede, incrollabile, e l’amore rimarranno un faro in situazioni piene di ombre.

Vito Antonio Ariadono Coviello è nato ad Avigliano il 4 Novembre 1954, risiede a Matera, è sposato, da trentasei anni, con Bruna dalla quale ha avuto una figlia. L’autore è diventato cieco totalmente nel 2000 per un glaucoma cortisonico. L’autore ha già pubblicato: “Sentieri dell’anima”, “Dialoghi con l’angelo”, “Donne nel buio”, “Sofia raggio di sole”, “Il treno: racconti e poesie”, “I racconti del piccolo ospedale dei bimbi”, “Victor, Debby e il sogno”, un libro di poesie intitolato “Poi...sia: un amore senza fine”, sottotitolato come “Quaderno di poesie di Vito Coviello”, “I dieci racconti per 5 Sammy”, romanzo “Victor, Debby ed il sogno”, “Da quel balcone dei miei ricordi: Matera”, “Paolo e Annesha”, “La Madonna dei pastori”, un album fotografico “Giornata allo zoo Safari di tanti anni fa” e “Punti di vista di – versi”.

Recensione di Suor Gregoria Eleuside.

Anna, il romanzo di Vito Coviello, vuole raccontare anche un ricordo che in ogni giorno, della memoria dei nostri cari defunti si rivive nei nostri pensieri.

Suor Gregoria Eleuside

Recensione di Suor Adalberto Nargi, madre superiora e direttrice dell'Istituto Sacro Cuore di Matera

Anna, la luce oltre il buio: Vito carissimo, noi non ci conosciamo, non ci siamo mai incontrati eppure tra noi è nata un'amicizia fraterna e affettuosa. Queste sono le sorprese che prepara il nostro comune Padre. Che bello! Chi mai avrebbe potuto pensare una cosa simile? È Lui che illumina il nostro cammino, come quello della protagonista del romanzo da te scritto con sentimento e amore, fede e coraggio. È Lui che permette ad Anna di affrontare le difficoltà sempre gravi e insorgenti nella sua vita. È Lui che le traccia e spiana il sentiero, anche se tra molte cadute e ferite.

Lui è lì, le porge le mani, l'aiuta a rialzarsi, l'incoraggia, la cura, le fascia le ferite e poi le domanda: – Anna, ti sei fatta male?

In questo momento mi risuonano alla mente le parole di un canto di Gianni Morandi “Quanta è dura la salita.” E per chi non è stata, non è e non sarà dura la vita?

Anna inizia il suo “Calvario” già nell'infanzia, ma è forte, non si arrende e va avanti nell'adolescenza, nella gioventù, quando finalmente incontra l'amore e sembra che, “oltre il buio”, appaia la luce, che mette in fuga le tenebre più fitte.

Vive il suo amore intensamente: è bello amare ed essere amati! Ma il calice va bevuto fino all'ultima goccia, come l'ha sorbito il Cristo crocifisso, per redimere l'umanità.

Anna comprende pienamente il suo dolore. Ma chi la sostiene?

È chiamata, invitata pure lei a collaborare con il Cristo. Il suo cuore è in pena, sanguina per la sofferenza della sua bambina innocente, colpita dalla cecità. È distrutta Anna, sembra smarrita, non ce la fa più. È troppo dura la salita, ma ancora

una volta trionfano la fede, la grazia. S'illumina il sentiero. La luce di Dio, l'amore sostengono Anna, che pronunzia il suo "Fiat voluntas tua" come Gesù, con il coraggio e la forza di Sua Madre "Maria", Gli occhi le lacrimano, ma il suo cuore è colmo di gioia e di speranza; la solitudine è finita. Oltre il buio, nella luce del Paradiso incontrerà tutti, tutti abbraccerà e vivranno uniti nell'amore eterno.

Suor Adalberto Nargi

Anna. Nota dell'autore

Qualsiasi riferimento a fatti, luoghi o persone, è puramente casuale, ed inoltre la presente opera, ed il suo ebook è volutamente senza alcun diritto di autore o di editori. La presente opera è richiedibile gratuitamente dalla onlus www.aciil.it inviando una mail a aciilpotenza.alice.it ed è assolutamente gratuito ed è scaricabile sempre gratuitamente dal sito del giornale online www.gio2000.it si possono anche ascoltare altresì su you tube alcuni racconti liberamente tratti dal presente romanzo intitolati: Il sorriso di Marisa... Paola ed i suoi ricordi... Paola ed il suo canto libero... Maria e la sua solitudine... Malian gli occhi di una mamma... Anna in riva al mare... E per ultimo: Anna, la luce oltre il buio di Vito Coviello, naturalmente ancora su you tube.

Anna. Pensiero dell'autore

Il mio pensiero va a tutte le donne che provate nella loro vita, dall'aver perso la luce degli occhi, ed aver perso, oltre la vista, anche il loro unico e vero amore, e che ritrovano alla fine della vita, la pace e la serenità, nella luce di Dio, ed il mio pensiero va anche ad Anna Deusebio, ed alla sua dolorosa vita, ed a lei, dedico la presente opera. Vito Coviello

Racconto 1. Io Anna

Mi chiamo Anna, e sono nata vicino Orvieto, in un cascinale di una famiglia numerosa e molto povera a due passi dal fiume. Ero l'ultima e l'unica figlia femmina di cinque fratelli, nata per sbaglio, non voluta, e per questo la mia mamma non mi ha mai accettata ed amata, come ha fatto con gli altri fratelli. Il mio babbo, aveva quel piccolo appezzamento di terreno accanto la nostra cascina, nel quale a secondo le stagioni, coltivavamo ortaggi o pomodori per noi, in quanto la poca terra a disposizione non ne dava da poterne vendere, o barattare, tanto che lui ed i miei fratelli più grandi, dovevano andare a padrone, come braccianti, e quindi il mio babbo non si occupava mai di me. Con la mamma erano solo rimproveri, e sì che ero molto vivace, e con il babbo, non avevo mai una carezza, o una difesa. Mi sentivo come quella cenerentola delle favole, maltrattata come una servetta, soprattutto quando vedevo le attenzioni, che la mamma dedicava agli altri miei fratelli. Sentivo dentro di me, il dolore per l'ingiustizia di non essere amata da lei, ma quello che mi mancava di più, era l'affetto del mio babbo, a cui, nonostante tutto, volevo un bene grande come il mare che avevo visto una volta che il babbo mi ci aveva portata.

Racconto 2. A scuola

A sei anni come tutti i bimbettini di Orvieto andai a scuola, ed io ci andai in quel vecchio edificio scolastico, costruito durante il fascismo, nella nostra piccola parte della maremma Toscana, e ci andai di malavoglia. Mi ci accompagnò il mi babbo, che mi ci portò a forza, nonostante io protestassi e piangessi. Tempo prima, avevo sentito la mi mamma dire che eravamo troppe bocche da sfamare, che eravamo poveri, che lei non ce la faceva con me che ero testarda e disubbidiente, e che avrebbero fatto meglio a mettermi in quel collegio, ad Orvieto, di suore vestite di nero che tanto mi spaventavano, ed io credevo che il mi babbo mi ci volesse portare. Arrivati a quel vecchio edificio, mi accorsi dei tanti bimbettini, tutti con quel grembiolino nero, che anche io avevo, e che mi ricordava, quelle suore che tanto mi spaventavano, accompagnati dalle loro mamme, e mi sembravano felici di entrare in quello che io pensavo fosse il collegio delle suore vestite di nero. Tante volte la mi mamma, mi minacciava di mettermi in collegio, quando, io monella e disubbidiente come io ero, la facevo arrabbiare, ed io in quel giorno pensavo che il mi babbo mi ci stesse portando. Entrammo insieme a tutti gli altri bimbettini accompagnati dalle loro mammette, ed il mi babbo mi portò fin dentro una stanza, che avevo sentito chiamare classe primaE, D, e mi affidò ad un signore anziano, che aveva detto essere, il maestro di quella classe. Quel giorno non piansi più in attesa di capire meglio dove io fossi stata abbandonata, ma poi alla mezza ci fecero uscire tutti, e fuori vi trovai uno dei miei fratelli che mi aspettava, e con lui ritornammo insieme alla nostra cascina. Nei giorni successivi, mi fecero andare da sola, con una cartellina a tracolla, con dentro l'abecedario, due quadernetti, una penna con dei pennini per l'inchiostro, una mela ed una fetta di pane. Il nostro maestro, era un signore che non ci sorrideva mai, ed mi annoiava molto, insomma un vero pinzimonio, specie quando ci faceva riempire il quaderno di astine. A casa nessuno mi seguiva per i compiti, ero

abbandonata a me stessa. Avevo incominciato ad andare a scuola con una vecchia bicicletta di mio fratello, ma molte volte anzichè arrivare alla mi scuola, andavo al fiume, che tanto mi piaceva, andare a raccogliere quei profumatissimi gigli, che poi portavo a casa. Un giorno camminando lungo il fiume, insieme a mia madre, dall'altra parte del corso d'acqua, ho visto una giraffa. Quando ebbi l'occasione di attraversare il fiume, corsi verso di lei chiamandola, e lei si fermò girandosi a guardarmi, e mi sembrò che mi sorridesse. All'età di diciundici anni mia madre mi ha insegnato a fare la contadina, e la casalinga. Tutto questo era bello,, ma lei aveva un carattere duro e severo, che tutto quello che facevo, non gli andava mai bene. Quando, dopo che avevamo mangiato, lei andava a dormire, io lavavo i piatti e pulivo la cucina, poi andavo da lei a dirgli che avevo fatto tutto bene. Mi aspettavo un bacio o una carezza da lei, invece niente. Quando mi vedeva parlare con un ragazzino mio coetaneo, mi riempiva di brutte parole. Ho avuta un'infanzia non bella. In quegli anni, quando ero molto piccola, ricordo che avevamo un cane di nome Richi. I miei lo trattavano male, ogni tanto mi dicevano di portargli un pezzo di pane ed io dovevo obbedirgli, ed io ero troppo piccola per accudirlo da sola, ma mi dispiaceva vederlo soffrire ed io non potevo fare niente per quel povero cane. Poidopo alcuni anni, quando arrivò a casa nostra, Gianni, il mio futuro marito, lui lo vide, e chiamò un suo amico e glielo regalò, sicuro che con il suo amico, che amava molto i cani Richi sarebbe stato molto meglio. Terminai le elementari con molta fatica. Avendo imparato poco e niente, poi mi iscrissero al professionale dove frequentai per due volte il primo anno, in quanto ripetente, e poi non andai più ad alcuna scuola, se pur con il senno di poi ebbi a pentirmene amaramente.

Racconto 3. La mia infanzia

Quando poi ero a casa, dopo che ero tornata dalla scuola, la mi mamma mi metteva ad aiutarla in cucina e dopo pranzo, a sparecchiare e poi a lavare i piatti tutta soletta. Subito dopo, avrei dovuto fare i compiti di scuola, che quel pinzimonio del mi maestro ci dava da fare a casa, con la minaccia di interrogarmici il giorno dopo, ma la maggior parte delle volte, non ne avevo la voglia, e quando, dopo pranzo, i miei genitori erano a dormire, io, dopo essermi dissetata, bevendo l'acqua dalla cannetta che avevamo in casa, sgattaiolavo fuori a giocare. Uscivo, approfittando che la mi mamma ed il mi babbo erano a fare la pennicchella, andavo fuori nel bosco subito dopo il fosso che era lì, vicino la nostra cascina. Quel fosso era quasi sempre asciutto ed io andavo facilmente dall'altra parte, nel bosco, a giocare ed a curiosare tra gli alberi. Mi divertivo a salire, felice, sugli alberi di pioppo, che confinavano il fosso, a cercare i nidi degli uccellini e dei picchi, che sentivo, scalpellare con i loro becchi come un martello nel tronco di quegli alberi. Io mi arrampicavo e poi,, su quei rami, attaccandomi con le mie gambette incrociate a tenaglia ed attaccata al ramo mi mettevo a dondolare a testa in giù, poi andavo da un ramo all'altro, proprio come una scimmietta, e non sò ancora quale angelo o santo mi proteggesse. Altre volte, andavo a raccogliere i fiori, con la mia amica della cascina vicina alla nostra, Giulia, la mia amica del cuore, la mia amica fedele, la mia più cara amica di quando ero ancora una ragazzina. Andavamo nel fosso e lì trovavamo tanti fiori, violette, margherite e dei profumatissimi fiori, e dei gigli bianchi e tanti altri, coloratissimi come l'arcobaleno. Quando ne trovavamo pochi, andavamo dall'altra parte del fosso dove quasi sempre ce ne erano molti di più e più belli. Dopo aver diviso i fiori con Giulia, la mia amichetta, andavo a casa, e mettevo i miei fiori in un vaso, con dell'acqua, sul tavolo della cucina, quale mio gesto di affetto per la mi mamma perchè pensavo che in ogni fiore c'è un segno di amore. Lo facevo, sperando sempre

in un complimento o in un brava da parte della mia mamma, che non arrivava mai. Quando ad Orvieto c'era la fiera, arrivavano anche le giostrine e tante bancarelle, ed io pensavo che quando le giostrine avrebbero incominciato a girare, tutti i bambini come me e la mia amica, sarebbero stati felici. Io e Giulia, andavamo lì dove c'erano le giostrine, e ci divertivamo ad andare sulle macchinine da scontro, e sì che mi divertivo un mondo a guidarle e fare scontro con le altre, ma poi ci piaceva andare alle bancarelle a comprare lo zucchero filato, e le meline rosse, infilate in un bastoncino, e mantecate di lucido zucchero, che mangiavamo golosamente. Amavamo, anche, mangiarci pezzi di profumatissimo torrone al cioccolato, che mi piace a tutt'oggi. Mi ricordo di quella volta, quando i miei fratelli ed il mio babbo, mentre raccoglievano i pomodori, nella nostra campagna, mi mandarono alla cascina, a prendere il vino fresco per dissetarsi. Io ci andai con la mia amica Giulia, e dopo averlo spillato da una botticella in un fiasco di terracotta, da portare al mio babbo, ci venne la tentazione di assaggiarlo. Il sapore di quel vinello fresco, mi piacque tanto, ma piacque tanto anche a Giulia, che mentre portava la fiasca, ad ogni passo ne beveva un sorsetto. Un passetto, un sorsetto, un altro passetto, un altro sorsetto, fino a quando Giulia si ubriacò completamente da barcollare come un dondolo e da ridere con quella sua risatina contagiosa, che faceva scoppiare a ridere a crepapelle anche me. Mi ricordo anche, di quando sulle piante maturava la frutta, ed io e Giulia andavamo per la campagna a salire sugli alberi, a rubarla ed a mangiarne a volontà. Ci piacevano soprattutto le ciliege dell'albero dietro la parrocchia di proprietà del parroco. Andavamo a quell'albero di ciliegio, di nascosto, di pomeriggio presto quando sapevamo che il parroco era a dormire, per farci grande scorpacciate di ciliege, ma una volta il parroco, si svegliò, ed accortosi di noi due, piccole ladruncole, ci rincorse per tutta la campagna, con un bastone, che se ci avesse pigliato, ci avrebbe bastonato sicuramente. Ripensando ora alla mia infanzia, forse il periodo più bello della mia vita, vi trovo tanti bei ricordi, e la

ancora oggi, la sera, prima di addormentarmi, cerco di ricordarli tutti. Ora che sono cieca, cerco di colorare il buio dei miei occhi, con tutte le immagini, che mi tornano alla mente, della mia infanzia, e spero sempre di addormentarmi, pensando a quei ricordi, e di sognare, di me, di quando non ero cieca, e magari anche di sognare, di non essere più cieca, e di rivedere la luce del sole dell'alba sul mio amato mare Toscano, azzurro, come il colore, dei miei inutili occhi. Vorrei poter sognare di poter non essere più cieca. Alla mia cecità, non mi sono mai rassegnata, forse mi sono adattata a vivere nel buio, ma non mi sono mai rassegnata al dolore del mio buio, che ora, mi accompagna, come prigioniera tenebrosa, sempre intorno a me. Ora che ci ripenso, Giulia, la mia cara amica dell'infanzia, da quando sono diventata cieca, non la incontro più, solo una volta, è venuta a trovarmi, mi aveva finanche promesso di venire a trovarmi ancora, di volermi aiutare, ma non l'ho più vista, e non perchè non vedo, ma perchè quando la gente, pensa che potresti chiederle un aiuto o una cortesia, spariscono tutti, anche se tu ti accontenteresti di un pò di calore umano ed un pò di amicizia.

Racconto 4: La mia adolescenza.

Parte prima: Quando, con molta fatica, riuscii a terminare, le elementari, andai più spesso alla mia parrocchia, come mi aveva detto mia madre di fare, per prepararmi alla comunione, intanto che era estate e prima di decidere se farmi proseguire la scuola. Andavo il pomeriggio a catechismo, ma anche lì c'era da studiare e poi la catechista, una suora tutta vestita di nero, che stava sempre a riprendermi ed a rimproverarmi, dicendomi che non sarei andata in paradiso, perchè mi distraevo e disturbavo la sua lezione, mi metteva paura. Fortunatamente, subito dopo, si andava nella saletta, a fianco della canonica, dove da appena un anno il parroco aveva fatto arrivare una televisione a disposizione dei parrocchiani e di noi bambini. Un televisore Siemens, di quelli in bianco e nero, a solo due canali, ma per il periodo e la nostra zona povera e contadina, era una grandissima novità, dato che nessuno aveva la televisione in casa, e così il nostro parroco, don Pino, aveva trovato la maniera di far venire i suoi parrocchiani, più spesso alla parrocchia. A me piaceva venire a vedere, con tutti gli altri bimbetti, il pomeriggio, dopo quel programma che si chiamava: Non è mai troppo tardi, e che parlava di scuola e quindi per me era un pinzimonio noioso, subito dopo, c'erano i programmi per noi bambini. Mi piaceva molto la nonna del corsaro nero, topo Gigio, Pinocchio e soprattutto Lo zecchino d'oro, dove tanti bambini cantavano tante belle canzoni che a me piacevano tanto. Avevo imparato a memoria tutte quelle belle canzoncine che quei bambini cantavano, ed io a detta di tutti i miei amichetti, e degli altri parrocchiani, con la mia bella vocetta, le cantavo anche meglio e spesso mi richiedevano di ricantarle. Anche il parroco, don Pino, si era accorto della mia bravura canterina, e così, la domenica, a messa mi faceva cantare nel coro, ed a volte come prima voce corista, la qual cosa mi piaceva molto, da tutti mi dicevano, che brava come ero, da grande avrei dovuto fare la cantante ed avrei dovuto, come minimo, andare a cantare a canzonissima. Poi quando, terminato il

catechismo di preparazione alla comunione, il giorno prima di ricevere la nostra prima comunione, andammo tutti, uno per volta a fare la confessione da don Pino. Andai anche io a confessarmi, ma per ultima, perche avevo un pò paura. Per paura di tutte quelle storie sull'inferno, che quella suora ci aveva raccontato, ed anche se avevo paura di confessare i miei peccatucci, confessai a don Pino, che ero io e Giulia a rubargli le sù ciliege, ed allora lui mi diede per penitenza, non ricordo quanti Pater, Ave, Gloria, angelo di Dio, e tante altre preghiere, che prima di finirle ci misi un bel pezzo di tempo, ma così il giorno dopo, felice di sapere che sarei andata in paradiso, feci la mia prima comunione, tutta vestita di bianco, con quella tunichetta, che la mi mamma mi aveva cucito, ricavandola da un vecchio lenzuolo, e con nelle mani un piccolo rosario ed uno di quei profumatissimi gigli del fosso vicino la nostra cascina.

Racconto 5. La mia adolescenza.

Parte seconda: Finita che era, sì, quella, l'ultima estate della mia infanzia, la mi mamma, decise di farmi continuare a studiare, facendomi iscrivere al corso di sartoria, del professionale femminile di Orvieto, perchè diceva che non avrei mai trovato, uno straccio di un marito che mi sposasse, povera com'eravamo, e che mi desse a mangiare, se io oltre a saper cucinare, non sapessi lavorar in casa e non fuori, di sartoria. A questa nuova scuola per me, mi accorsi ben presto che c'erano tante altre pinzimonio di noiose materie da studiare, ed io a casa, il pomeriggio, anziché mettermi a studiare, accendevo la radio che da poco era arrivata in casa, anche se usata e un pò malandata. Era una di quelle radio di legno, a media frequenza, con non molti canali, ma con una luce verde, chiamata occhio magico, che si restringeva, fino a diventare una sottile linea verticale, quando riuscivo a sintonizzare alla meglio, la radio che volevo ascoltare. Fermavo la mia ricerca, solo quando riuscivo a sintonizzare della musica leggera, che a me piaceva tanto, da impararne a memoria, le parole, delle canzoni che più mi piacevano. Mi piaceva moltissimo Gigliola Cinquetti, con la sua canzone: Non ho l'età, che avevo imparato a memoria e che cantavo benissimo tanto che, a scuola le mie compagne, sempre, mi chiedevano di cantarla e ricantarla. Mi piaceva molto, la Cinquetti, perchè era una ragazzina poco più grande di me, e perchè la sua canzoncina, diceva di quel sentimento, l'amore, nuovo e ancora sconosciuto e misterioso per me. Certo che anche se ancora piccolina, con i miei bellissimi occhi azzurri come il cielo d'agosto, e con quei miei capelli lunghi e biondi, lisci come seta, avevo tanti ragazzini che mi ronzavano intorno, come mosconi fastidiosi, ma dato che non mi piaceva nemmeno uno di quei bamboccioni, mi divertivo a cantargli in faccia: Non ho l'età per amare... Mi piacevano anche altri cantanti come Gianni Morandi con la sua Fatti mandare dalla tu mamma, come Bobby Solo con la sua Una lacrima sul viso, come Adriano Celentano , Mina e tanti altri

cantanti, di cui sapevo cantare tutte le loro canzoni. Insomma, io, anzichè, studiare da sarta studiavo, per conto mio di canto. Mi piaceva cantare, e lo facevo sempre, e cantavo anche nel coro della mi parrocchia, come prima voce corista, ma tutto questo mi portò a ripetere per du anni, il primo anno, del corso di sartoria al professionale di Orvieto. La mi mamma, al secondo anno che fui bocciata, si arrabbiò moltissimo, chiuse la radio a chiave nella madia, mi picchiò della a suo dire, la sù santa ragione, mi tenne chiusa a fare la cenerentola in casa per dū mesi e non mi fece andare più a studiare da sarta, o a qualche altra scuola, perchè tanto, mi poteva insegnare lei oltre che di cucinare, anche di sartoria, ed ad essere una brava, educata, seria e pura ragazza , abituata anche ai lavori di campagna. Insomma, la mi mamma, voleva che diventassi una brava ragazza di campagna, da maritare quanto prima, a qualche bischero di un bifolco di un contadino che mi avesse chiesto in moglie, e come serva obbediente ai sù comandi, ma tutto questo, non mi agggradava per niente.

Racconto 6. La mia adolescenza. Parte terza:

Quando alla mi mamma, sembrò essergli passata l'arrabbiatura, ma più che altro, sembrava, di essersi rassegnata, ad avere una figlia ribelle e disubbidiente, anche se non mi rivolgeva la parola se non per comandarmi a fare i servizi di casa, o i lavori alla campagna, mi tolse da quella sorta di clausura, che mi aveva imposto. Credo che abbia anche pensato di farmi suora in qualche convento, ma rendendosi conto della mia caparbia, mi lasciò più o meno libera di essere me stessa. Così ripresi ad ascoltare le canzoni alla radio, che avevo avuto il permesso di tirar fuori dalla madia, dove ce l'aveva chiusa a chiave. In quel periodo andavano di moda le canzoni di Rosanna Fratello e di Rita Pavone, che mi piacevano da matti, e che sapevo cantare a memoria con quella mia bella voce ben intonata, che dicevano fare concorrenza agli usignuoli. Avevo ripreso ad andare a cantare, con quattro mie amiche, tra cui Giulia, nel coro della parrocchia. Preparavamo i canti, durante la settimana, nella saletta accanto la sacrestia, guidate da don pino, per poi cantarli in chiesa, alla domenica e nelle feste. Il canto era la mia passione ed io ero brava, e tutti mi dicevano che avrei dovuto fare la cantante, ma poi il nostro parroco andò via a Roma, ed il coro, in chiesa non si fece più. Non avendo più la scusa di andare a cantare nel coro, per uscire con le mie amiche per Orvieto, una volta che feci tardi, le presi di brutto dalla mi mamma. Quella notte mi ero decisa ad andare via da quella prigionia, tanto lì nessuno mi voleva bene, nemmeno il mi babbo a cui, io, volevo veramente bene. Avevo deciso di andare a Roma, dove con l'aiuto di don Pino sarei andata in qualche casa discografica, a fare la cantante: Il mio sogno più bello. Avevo preparato, una vecchia valigia di cartone di mio fratello maggiore, di quando era andato militare. Dal balcone della mia stanzetta con una fune calai la valigia giù nel cortile, e poi, attenta a farmi sentire, scesi giù per le scale e di lì nel cortile. Ora ero lì davanti la mia valigia, in piena notte, arrabbiata per le botte prese ed anche con i lacrimoni agli

occhi, anche per quello che stavo facendo: stavo abbandonando la mia famiglia. Rimasi più di dū ore davanti a quella valigia, a decidere da che parte andare, così com'ero senza un soldo in saccoccia, quando arrivarono le prime luci dell'alba, non avendo trovato nessuna soluzione ai miei problemi mi decisi a ritornare, lemme lemme, in casa, alla mia stanzetta, e così rinunciai, se pur a malincuore, a fare la cantante.

Racconto 7. Io da ragazza. Parte prima:

Ero sbocciata come una violetta di primavera, insomma avevo messo tutte le curve nei punti giusti.. Pur essendo piccolina di statura avevo, messo sù un bel seno, di cui andavo orgogliosa, ed un bel fondoschiena a mandolino. Insomma, ero diventata proprio una bella ragazza, ed ora sì che i ragazzi mi venivano intorno come mosconi al miele. Io da ragazza avevo sempre il sorriso sulle mie labbra, e sorridevo alla vita. I miei occhi azzurri erano la continuazione, sul mio giovane volto, del mio mare azzurro,Toscano, che amavo tanto. Ero davvero unaragazzina solare,sempre allegra e sorridente, ed avevo in quella parte della mia giovane vita sempre il sole in fronte, ed il mio sorriso, che regalavo a tutti e senza discriminare alcuno.

Racconto 8. Io da ragazza. Parte seconda:

Io, guardavo il mondo, con gli occhi, felici e spensierati di una ragazza, pulita e innocente di campagna. Io ero nata in quella bella campagna, della maremma toscana. Amavo la natura, i fiori, gli arcobaleni, i tramonti e mi commuovevo a guardare i cieli stellati, agostini, a guardare le stelle, le comete, le stelle cadenti, mentre, mille grilli in coro, intonavano, il loro canto di amore, e mi facevano sognare di ipotetici principi azzurri che risvegliavano la loro Biancaneve. Da ragazza, come tutte le ragazze, amavo il ballo, e quando potevo, andavo, con le mie amiche, a ballare, di nascosto, e magari dicendo qualche bugia alla mi mamma. Trovavo quasi sempre, la scusa, che andavo a trovare la zia, la su sorella, ad Orvieto, che mi voleva un bene dell'anima, manco fossi stata sua figlia, e che mi copriva, mia complice, sempre, per le mi bugie. Amavo ballare, e mi piaceva ballare il liscio, e le mie amiche, visto che sapevo ballare così bene, e cantare ancora meglio, dicevano, che avrei dovuto cercare di trovare qualche bravo impresario dello spettacolo, visto che cantavo come un usignolo. Un giorno, avevo financo deciso, di partire per Roma, per andare a cantare, avevo preparato una valigia, che è ancora, lì pronta, non essendo io mai partita, ma un giorno la prenderò, e partirò per andare a cantare, magari, in un coro, e magari tra gli angeli del cielo, al cospetto di nostro Signore.

Racconto 9. Io da ragazza. Parte terza:

Avevo preso ad usare, per andare a ballare, un vecchio motorino del mio fratello maggiore, che dopo aver fatto la rafferma nell'esercito, si era stabilito in Sardegna, a Cagliari, e vi ci aveva pure messo sù famiglia, e anche se quì da noi tornava molto raramente, mandava sempre dei vaglia al mi babbo per aiutarlo a comprare la terra che noi coltivavamo. Era un motorino della Piaggio, tutto rosso, che mi piaceva molto, e che, io, per renderlo più bello, l'avevo riempito di pupazzetti, e di ciondoli portafortuna, a forma di cornetti. Su quel mio motorino, ero davvero spericolata, ed andavo, per le strade sterrate di campagna, incurante del pericolo, fino a quando, ad una curva, le ruote del ciao, scivolarono sulla ghiaia, e nonostante i miei portafortuna, mi ruppi un ginocchio. Il mi babbo, mi portò all'ospedale di Orvieto, dove mi ingessarono tutta la mi povera gamba, e così dovetti fare clausura alla mi cascina, per più di un mese, prima che riuscissi a camminare senza dolore ed impedimenti di sorta. Quando mi ripresi abbastanza bene, ricominciai ad andare a trovare la mi zia, che mi voleva tanto bene ad Orvieto. La mi zia mi aveva finanche trovato un lavoro: avrei dovuto andare a fare i servizi di casa ad una signora molto anziana, vedova e benestante. Io ero felice di poter lavorare, per poter guadagnare un mi stipendio. Quando lo dissi, a cena, al mi babbo, la mi mamma si oppose, dicendo che lei aveva bisogno di aiuto in casa, e che i servizi di casa non dovevo andare a farli a casa di estranei, dove qualcuno avrebbe potuto approfittarsi di me.

Racconto 10. Io da ragazza. Parte quarta:

Essendomi ormai ripresa abbastanza bene dal mio brutto incidente sul mio motorino, anche se poi, più avanti, negli anni quando era umido, o doveva cambiare il tempo, avevo forti dolori al mio ginocchio, ripresi ad andare a ballare con le mie amiche, che mi venivano a prendere, o le raggiungevo, con il mio ciao, essendomi ormai passata anche la paura di andarci sù, e naturalmente, la mia zia del cuore, dopo qualche mia insistenza e tanti bacetti, e promesse di fare la brava ragazza, come io lo ero già, lei che mi voleva, un fiotto di gran bene, tornò ad essermi complice, ed a coprirmi con la mi mamma. Andando a ballare, avevo sì conosciuto tanti ragazzi, ma di quelli non me ne calava più di tanto, ma poi una sera... Una sera, arrivò lui, Tino Aceto, appena tornato dal militare, bello e sfrontato come quell'angelo della canzone della cantante Nada. Quella sera, mi ritirai cantando, a scuarciagola la canzone di Nada: mi ero innamorata tutto di un botto. Per vederlo, andavo tutte le sere a ballare, perchè lui si accorgesse del mio amore. Tino, il mio bellissimo angelo, ben presto se ne accorse, ma se ne accorse, anche la mi mamma, alla quale volli confessare tutto, anche per un suo consiglio. Ma quando le raccontai di essermi innamorata, e che era per me il primo amore, e del mio trasporto per quello che mi sembrava un angelo caduto dal cielo, anziche darmi dei consigli, come da donna a donna, quale io stavo diventando, incominciò a gridare. Mi disse che io ero ancora una bimbetta, e che non mi doveva interessare l'amore, se non dopo che mi avesse trovato lei uno adatto a me, che io ero, una ingenuotta ragazzina di campagna, che gli uomini cercano solo quello da stupidotte come me, per poi abbandonarle, e che così io avrei perso la mia verginità, unica mia ricchezza da poter portare in dote. Dopo avermi sgridato per una buona oretta, spaventandomi molto sulla violenza che usano tutti i maschi sulle ragazze sempliciotte e fiduciose come me, dopo averle irretite da false promesse. Insomma quale unico suo consiglio, mi disse, e mi fece giurare, che non avrei dovuto andare, da

sola, in macchina con lui, nè appartarmici da sola con lui nel bosco, perchè lo diceva anche la canzone di Rosanna Fratello, e che se rimanevo incinta il mi babbo mi avrebbe cacciato via di casa. Ben spaventata ed indottrinata, quando andavo a ballare, mi guardavo bene dal rimanere da sola con il mio Tino, che sempre più mi faceva innamorare di lui. Quando tornavo a casa, la mi mamma stava sempre lì a farmi l'interrogatorio, e poi mi costringeva a dargli le mutandine che io indossavo cosicchè, lei guardandole ed annusandole, cercava di capire se io avessi fatto all'amore con quello scapestrato, per lei, di Tino Aceto. Quando per la quarta volta Tino mi chiese di andare con lui in macchina, mi rifiutai, immaginando cosa volesse farmi, ma lui a quell'ultimo mio diniego, mi disse che non ne voleva più sapere più di me e che aveva una lista, lunga così, di ragazze pronte ad andare in macchina con lui. Quella sera,, quando fui a casa nella mia stanzetta piansi molto, pensai che la mamma aveva visto giusto, che lei aveva ragione, e decisi di non voler pensare nè mai più incontrare quel Tino Aceto che non era il principe azzurro, che io mi credevo lui fosse.

Racconto 11. quando incontrai Gianni, il mio amato e compianto sposo:

Quel bellimbusto di Tino, non lo volli incontrare più, e dato che le mì amiche mi avevano riportato la soffiata che lui mi cercava, non andai più a ballare, anche se mi dispiacque molto, ma ero proprio arrabbiata ed offesa, per come mi aveva trattata. Tino Aceto, non poteva essere il mio principe azzurro e non lo sarebbe mai stato. Passò del tempo perchè mi passasse. ma poi quando mio padre decise di mettere tutto il terreno a pomodori, ci volevano degli operai che lo aiutassero. Mio padre incominciò a cercare degli operai, chedegli amici, gli parlarono di due fratelli che avevano bisogno di lavorare, ed allora mi padre gli ando a trovare, e messosi daccordo, i due fratelli vennero a lavorare nella nostra cascina. I due operai, tra cui gli era anche Gianni, vennero e fecero conoscenza con tutta la mia famiglia e conobbero anche me, ma io non gli davo nè tanto confidenza, nè tanto importanza inizialmente, ma poi si incomincio a giocare tra di noi, ridere e scherzare. Dei due fratelli mi prese la simpatia per Gianni, con quel ragazzo, di poco più grande di Tino, feci subito amicizia. Lui mi chiese subito se io, così bella, fossi già impegnata, e quando gli dissi che ero libera come una farfalla, lui rise e fece ridere anche me. Quel bel giovanotto, disse di chiamarsi Gianni, che veniva da colonnese, che la sua famiglia era povera e numerosa, e che lui andava dovunque trovava lavoro, per mandare dei soldi a casa, per aiutare la su famiglia a fare la dote per le su sorelle. Mentre raccoglievamo i pomodori, lui mi raccontava, ed a me piaceva ascoltarlo, pendevo dalle su labbra a cuoricino. Con lui mi sentivo bene e sicura, e poi quando lui intingendo il dito nela polpa di un pomodoro troppo maturo, mi scrisse sul mio braccio: Ti amo, e mi disse in un orecchio: Pensaci quanto vuoi. Io lo guardai sorpresa, ma poi ci pensai una intera settimana e poi quando una mattina eravamo di nuovo a raccogliere i pomodori mi avvicinai al su orecchio e gli dissi, a bassa voce: Anchio ti

amo, ma solo se mi chiedi in sposa, ed allora lui gridò, felice come una pasqua: Sìì. Avevo trovato l'amore della mia vita, il mio vero principe azzurro, e anche se in quei giorni quel tino Aceto passava e ripassava sotto la mia finestra, nel mio cuore e nella mia mente c'era solo gianni.

Racconto 12. Il mio matrimonio. Parte prima:

Il mi Gianni si era dichiarato al mi babbo, che avendolo conosciuto, come ragazzo serio e lavoratore, quale lui era e sarebbe sempre stato, gli concesse la mia mano, ma gli disse anche che non poteva darmi la dote, ma il mi Gianni gli rispose che anche lui portava in sua dote, solo le su braccia ed il su amore per me, e così fui promessa. Così mi sono fidanzata all'età di 17 anni, e lui ne aveva 23, poi quando avevo 18 anni, ci siamo sposati. Gianni parlò anche a mia madre, che non rispose ne sì ne no, la mi mamma, invece di essere contenta che avevo trovato marito, e che mi sarei sposata, incominciò a dire che il mi Gianni era povero, che la su famiglia era numerosa, e che lui non aveva una casa dove portarmi, ma il mi caro babbo mio, le disse, arrabbiato, che aveva deciso così e che aveva dato la su parola, e visto che alla cascina nostra servivano le nostre braccia, potevamo restare ad abitare lì alla cascina con loro. A quelle parole, fui felice e mi sentii finalmente amata e difesa dal mi babbo, e mi sentii orgogliosa di essere la su figlia. Credevo di toccare il cielo con il mi dito, pensavo che sarei stata felice per sempre, e mai avrei pensato che un giorno sarei diventata cieca. Gianni disse ai suoi genitori che si era fidanzato con me. I suoi ne furono felici e mi vollero conoscere. Ricordo che mi accolsero con grande affetto, quasi fossi stata loro figlia e ricordo che dissero che ero piccolina di statura, ma che il vino bono gli era nelle botticelle, e che loro erano felici di avere me quale loro nuova figlia e moglie del loro figliolo, e loro erano contenti di me. Gianni finita la raccolta dei pomodori, cerco lavoro al suo paese, ma non trovò nessun lavoro, ma si trovò un lavoro da muratore ad Orvieto, pur di restare vicino a me, ma guadagnava troppo poco, e lui non si sentiva sicuro di poter mantenere la famiglia. Appena compii 18 anni, mi sposai, nella stessa chiesetta della nostra contrada dove io cantavo nel coro da ragazzina. Io avevo un semplice vestito bianco lungo, e con un velo lunghissimo. Vennero in chiesa tutte le mi amiche, la mi cara zia di Orvieto, i miei parenti, il

mi fratello militare in Sardegna e tutta la famiglia del mi Gianni, che arrivò, in corriera da Colonnese. E sì che erano davvero tanti i miei ospiti che il mi babbo, per il pranzo organizzò una lunghissima tavolata, nella nostra aia. Per far riuscire benissimo, la nostra festa, per il pranzo fece strage nel nostro pollaio di oche, e polli, e dell'unico maialino che avevamo, per farne la porchetta., poi fece arrivare da Orvieto il chianti , la sbriciolona per torta nuziale, ed un sonatore di fisarmonica per ballare il liscio. Quella sera io ed il mi marito, eravamo sì stanchi, ma tanto felici, che appena andarono via tutti dopo averci salutato ed averci lasciato i regali di nozze noi andammo nella mi stanzetta, dove era stato aggiunto un altro letto al mio, a passare abbracciati la nostra prima notte di nozze. Era stata proprio una bella festa, e la mattina dopo, riposati e felici, siamo partiti per il viaggio di nozze.

Racconto 13. Il mio matrimonio. Parte seconda:

Ritornati dal viaggio di nozze, Gianni riprese a lavorare da muratore, e sapendo delle nostre ristrettezze, un amico di Gianni gli disse di fare domanda nella rete stradale nazionale, e così lui fece subito. Lui fece domanda ad Orvieto, a Roma ed a Bologna e la sua domanda gli fu accettata a Bologna e lui prese lavoro subito a Rubiera nel compartimento bolognese, della rete stradale nazionale. Gianni partiva la domenica sera, stava lì a lavorare dal lunedì al venerdì, poi il sabato, fino alla domenica stava con me. Eravamo sposati da poco, che ero rimasta incinta,. Quando lo dissi a mio marito, lui mi baciò felice di diventare padre, ed anche io ero felicissima di diventare mamma. Mi sembrava di vivere un sogno: ero felice di dare un bimbetto al mi Gianni, ed un nipotino al mi caro babbo mio, ma poi... Quel bimbo mio purtroppo lo persi, ebbi un aborto spontaneo, forse per i lavori pesanti che facevo alla raccolta dei nostri pomodori. Ricordo come fosse ieri, che avevamo già deciso il nome del mi figlio che quell'angioletto tornò in cielo. Io rimasi talmente addolorata di averlo perso che arrivai a 26 anni prima di ritentare e ad aspettare un altro bimbo, per la paura che avevo di abortire ancora. Io ero infelice e nervosa. Quando mi mettevo a piangere o discutevo con mio marito, la mi mamma si metteva sempre in mezzo, facendoci litigare ancor di più. La mi vita alla cascina dei miei non era più possibile a causa della socera del mi marito, ovvero la mi mamma. Vivevamo nella casa di mio padre che era contento di averci con lui, ma grazie a mia madre, dovemmo andare a vivere con i miei suoceri a Colonnese, loro non mi trattavano male, ma da loro non c'era ne acqua, ne luce. Gianni, vedendo che la nostra vita a casa dei miei non era possibile a quel punto, dopo avermene parlato ed averne chiesto il permesso al su babbo, mi portò a vivere a casa dei suoi, in quella campagna del Colonnese. I mi suoceri mi volevano un gran bene, ed io ero contenta a stare lì con loro e con il mi Gianni, quando era lì con me e non a lavorare

lontano, per portare il pane a casa. La casa dei miei suoceri, era ancora più povera della cascina dei miei. Non c'era l'acqua in casa, che io dovevo andarla a prendere alla fontana, un pò lontana da lì, tutti i giorni, ma io mi sentivo tranquillina e contenta. Mi sentivo così felice e serena che arrivata 26 anni volli rimanere di nuovo incinta. All'età di 26 anni decisi di avere un bambino. Volevo capire cosa significa portare un bambino in grembo ed anche essere mamma. Ho imparato ad amare mi figlio, da quando ho saputo di essere rimasta incinta. Essere mamma è molto bello, ho dato a lui tutto il mio amore ed il mio affetto, , l'ho accudito e cresciuto, cercando di evitargli tutte le sofferenze, come meglio potevo, ma, a volte, non ci sono riuscita, come io avrei voluto, perchè la vita, alle volte, ci fa delle cose che non ci aspetteremmo mai. Quando mi accorsi che le mi preghiere alla madonnina di Lourdes, avevano funzionato, e che ero in attesa lo dissi a Gianni ed a mi suoceri. Da quel giorno non mi fecero più andare a prendere l'acqua alla fontana, anzi non mi vollero fare più nessun lavoro, , perchè dovevo pensare solo a portare avanti la mi gravidanza. Io quel bimbo lo volli con tutta la forza del mi cuore. Pregavo sempre la madonnina di Lourdes, perche andasse tutto bene, ed io stando quasi sempre a letto per non perderlo, misi sù un pò di ciccetta, ma il mi Gianni mi diceva che ero ancora più bella così.

Racconto 14. I miei occhi per mio figlio:

A mano a mano che i giorni passavano il mio bimbo cresceva come il mio pancione, e da come lo sentii scalciare, dentro di me, immaginai immediatamente, che sarebbe nato un bel maschietto ed io avevo già deciso, che non avrei avuto occhi che per lui: il mio figliolo. Intanto che il mio pancione cresceva, avevo incominciato ad avere dei problemi ai miei occhi. Non ci vedevo più bene, io pensavo fosse effetto della gravidanza, che vedevo luci e tanti lampi improvvisi negli occhi. Gianni mi avrebbe voluto portare a Pisa, da un primario oculista, che gli aveva indicato il nostro medico di famiglia, ma io non ci volli andare. Non volevo andare, perchè per andarci il viaggio sarebbe stato lungo e disagiata, ed io non volevo perdere il mio bambino, che volevo con tutte le mie forze. Quando arrivò la data del parto, mi ricoverai in ospedale, e lì dopo pochi giorni partorii un bel bambino che io volli chiamare Attilio, e Gianni me lo lasciò fare, anche se avrebbe voluto chiamarlo come il suo babbo, che comunque aveva detto che il nome Attilio, che io volevo dare a mio figlio, e suo nipote, gli piaceva più del suo nome. Il parto fu lungo, ed il travaglio doloroso, ed appena partorito mi accorsi che la mia vista si era aggravata e che non ci vedevo quasi più. Venne a visitarmi da un altro reparto dell'ospedale un medico oculista, che mi disse che avevo la retinite pigmentosa, che col tempo sarei diventata cieca, e che anche il mio bambino avrebbe potuto ereditare il mio male e diventare cieco anche lui. In quel momento di felicità, io piansi pensando a cosa sarebbe potuto accadere al mio bambino e me lo abbracciai stretto stretto, nonostante il mio marito ed i miei parenti mi facessero coraggio. Quella notte, piansi ancora, dalla disperazione, e pregai la Madonna che facesse diventare cieca solo me e non il mio bambino: davo i miei occhi per i suoi. Figlio mio, tu sei e sarai la luce dei miei occhi, l'unico amore del mio cuore di mamma. Figlio mio ti voglio bene.

Racconto 15. I miei occhi di mamma:

Uscita dall'ospedale, appena mi ripresi dal parto, il mi Gianni mi volle portare da quel medico di Pisa, e dopo quello da tanti altri, nei nostri viaggi della speranza, ma tutti ci dissero che non c'era niente da fare: sarei diventata cieca, e per effetto della retinite pigmentosa, forse con il tempo, anche sorda. A quella notizia mi sentii disperata, inutile e di peso per il mio amato Gianni. Dissi a mio marito, che da cieca e forse anche sorda, io sarei stato un peso per lui. Gli dissi anche che, non sarei stata più, la moglie sana e di aiuto alla nostra famiglia, la ragazza che lui aveva sposato, e gli dissi di lasciarmi, e di trovarsi una brava moglie, che potesse crescere, e fare da mamma al mio bambino, e glielo dissi piangendo, e con la morte nel cuore, e nella mente avevo l'idea di buttarmi sotto un treno. Gianni, mi abbracciò, asciugò le mi lacrime con i su baci, e mi giurò che mai mi avrebbe lasciato, che mi amava come il primo giorno che mi aveva visto, e che, in chiesa aveva giurato che saremmo stati marito e moglie, per sempre. Io un pò alla volta smisi di singhiozzare, ed avendo sentito il mi figliuolo, piangere nella culla dalla fame, lo presi in braccio per allattarlo al mio seno. Quel mi seno, di cui ne andavo orgogliosa quando ero ragazza, ora era pieno del mi latte, che il mi figliuolo, suggeva avidamente, ed io lo guardavo, felice di vederlo crescere bene ed in salute, con i miei occhi di mamma.

Racconto 16. Una casa tutta mia:

Il mi bimbetto, aveva compiuto due mesi da poco, che Gianni dopo che era riuscito ad essere assunto dalla rete stradale nazionale, ed era andato a prendere servizio a Rubiera di Romagna. Lui viaggiava avanti indietro, ma io vedendolo molto stanco gli dissi di trovarci una casa lì dove lui lavorava, dove potevamo stare insieme e così lui non avrebbe dovuto più viaggiare avanti ed indietro da Colonnese a Rubiera. Lui la trovò, ma era piccola e ci pioveva dentro e c'era la muffa, ma almeno stavamo insieme, dopo un pò mio marito mi riportò a casa dei miei sperando, che con il fatto che c'era il bambino, le cose con mia madre sarebbero andate meglio. Ma non fu così anzi lei voleva che Gianni costruisse un appartamento su in terrazzo, ma io non volevo ed allora ritornammo a Colonnese dai mi suoceri almeno da loro eravamo sempre ben accetti. Dopo un po che lui lavorava a Rubiera nella rete stradale, mostratosi subito lavoratore, bravo, serio ed onesto, piacque molto ai su capi, che lo vollero nominare a custode degli uffici e del parco macchine ed attrezzature. Non erano passati pochi giorni, che mio marito, venne da me, a Colonnese, per il compleanno del primo anno del nostro bambino, eravamo tutti a tavola, a festeggiare il nostro Attilio, che Gianni disse che aveva portato due regali: uno per il nostro figliuolo, ed uno per me. Appena nostro figlio riuscì a spegnere quell'unica candelina sulla torta che io gli avevo preparato con tanto amore, Gianni gli disse: Attilio vieni a vedere cosa ti ha portato il tu babbo. Gianni tirò fuori da un pacco incartato ed infiocchettato, una macchinina tutta rossa, a cui mise le batterie e poi la lasciò correre per il pavimento della stanza. Attilio corse felice a rincorrere la su macchinina tutta rossa dopo aver dato un gran bacione al su padre e dopo avergli detto con un gran sorriso, come quelli dei miei: Grazie babbo mio. Intanto che Attilio giocava, io che ero curiosa, chiesi sorridendo come il mio bambino, dove era il regalo che mi aveva portato, visto che di pacchi o pacchetti, non se ne vedeva l'ombra. Gianni, allora, mi abbracciò dandomi un

lungo bacio bellissimo, tanto che io, grata, pensai che fosse quello il mi regalo. Io gli dissi grazie, ma lui mi disse che il regalo non me l'aveva ancora dato,, che era a rubiera, e sorridendomi, mi disse che avevamo una casa tutta nostra, dove trasferirci ed andare tutti e tre a vivere insieme. Lui aveva chiesto alla direzione della rete stradale di assegnargli uno dei loro appartamenti che gli era a Rubiera e che lui sapeva esser vuoto. La direzione glielo assegno subito. Quando lui me lo disse, ne fui davvero sorpresa, e felicissima gli chiesi subito: amore mio, quando mi ci porti? Il giorno dopo preparammo tutte le nostre poche cose, portammo con noi solo alcune valigie, in quanto al resto, ce lo avrebbe fatto arrivare, con un furgone, il mi suocero. Partimmo tra grandi abbracci e baci, ed io ringraziai i miei suoceri per tutto il bene che mi avevano voluto, e promisi che saremmo sempre tornati a trovarli per le feste. Arrivammo a Rubiera a sera tardi, dove c'era un collega di Gianni ad aspettarci, che ci accompagnò alla nostra nuova casa. Gianni mi volle prendere in braccio, e così entrammo ridendo, in casa. Con quel pò di vista che avevo ancora, volli vedere tutta la casa: Una casa tutta mia.

Racconto 17. Ero tornata a sorridere alla vita:

La mattina seguente, mi svegliai che ero felice: Ero tornata a sorridere alla vita. Non ci credevo ancora di avere finalmente una casa tutta mia. Mio marito, si era alzato presto per prendere servizio, ed io appena alzatami, rigirai la mia nuova casa, stanza per stanza. La casa, era al primo piano di una palazzina accanto agli uffici della direzione della rete stradale di Rubiera di Romagna. Appena si entrava in casa, c'era un ingressino, poi c'era un corridoio, che aveva a destra una grande stanza da pranzo, più avanti uno studiolo, e per ultimo uno stanzino adibito a sgabuzzino, invece a sinistra del corridoio c'era per prima la cucina, poi il bagno ed infine una grande camera da letto, mentre tutt'intorno all'appartamento, girava un bel balcone, con una ringhiera bianca. La casa era già arredata, l'inquilino che vi abitava prima di noi con la sua famiglia, aveva lasciato tutta la mobilia che era di proprietà della rete stradale nazionale, compreso un materasso matrimoniale ed un lettino, di sua proprietà, che andava proprio bene per il mio figliuolo. Mi misi subito a fare grande pulizie in quella casa, non tralasciando di preparare qualcosa da mangiare, con quel poco che ci eravamo portato dietro da Colonnese. Quando il mio Gianni tornò per la pausa pranzo, mentre si mangiava, mio marito, lodandomi per il frugale pranzetto che avevo preparato, mi chiese una lista di tutto quello che mi abbisognava per me e la casa, poi, avendomi detto della sua intenzione di dare una pitturata al nostro appartamento, mi chiese quali colori io volessi nelle stanze. Finito di pranzare, il mio bimbetto, non trovando la sua macchinina tutta rossa, che avevamo dimenticato a Colonnese, si mise a fare il pianto con il suo babbo che gli promise di portargli, alla sera, un nuovo giocattolino tutto per lui. Nel pomeriggio dopo aver fatto una doccia veloce, ed essermi data una buona rassettata, andai con il mio figliuolo, a presentarmi, ed a conoscere le mie vicine, che scoprii tutte, come me, giovani, ma io, in quella palazzina ero in quel momento, io sola, ad avere un figlio. Alla sera quando Gianni

tornò a casa con tutto quello che aveva comprato, il su figliuolo gli si precipitò tra le braccia a reclamare a gran voce il regalo promessogli. Mio marito, questa volta, gli aveva comperato uno di quei pianofortini, per bambini, che il mi attilio si mise subito a strimpellare, mostrando una predisposizione alla musica, che aveva senzaltro ereditato dalla su mamma: Da me. Gianni ripitturò tutta la casa a nuovo, e già che c'era cambiò tutte le ceramiche della cucina, del bagno ed anche i sanitari. Il mi Gianni era proprio bravo, un gran lavoratore, e quando i vicini ebbero ammirato la su opera, gli chiesero di farlo anche per loro, pagandogli, nel su tempo libero. In quella casa ero tornata a sorridere ed a cantare, anche se stavo perdendo, a poco a poco la luce degli occhi, e quando cantavo, il mio bambino, per il quale stravedevo, mi accompagnava strimpellando, sul su pianino. Ero tornata a sorridere.

Racconto 18. Il mi figliuolo:

Il bambino mi cresceva bene ed in buona salute. Io cercavo anche di educarlo ben benino, ma quando aveva da me un rimprovero, poi andava, piagnucoloso, a fare la coda tra le braccia del su babbo, che gliene faceva vincere proprio tutte. Quasi un giorno sí ed un giorno l'altro ancora non passava, che il mi marito non gli comperasse dei giocattoli novi. Era quel figlio maschio l'orgoglio del su babbo, maschietto pure lui, e cosí quando rimproveravo mio figlio Attilio, finiva che mi arrabbiavo anche con il mi Gianni che stava sempre a viziarlo, tanto che una volta, nonostante avessi messo sotto chiave i giocattoli di mi figlio per punizione, il mi marito gli aveva portato una automobilina a pedali che aveva dietro una piccola bitoniera, proprio come quelle piú grandi, che guidava il mi Gianni. Poi Attilio incominciò con l'andare a scuola, prima all'asilo, con quel grembiolino bianco, che gli avevo cucito io. Poi alle elementari. All' inizio, il mio bambino intelligente come lu gli era, prendeva de bei voti, ma poi perse l'interesse allo studio. Io cercavo di seguirlo nei su compiti, come potevo, ma lui della voglia di studiare non ne voleva sapere. Aveva preso da me anche quella poca voglia di studiare che io avevo da bambina, nonostante ora io da adulta avrei voluto per lui gli studi che a me erano mancati.

Racconto 19. I miei amici, Romeo e Giulietta, ed il mio amico Lampo:

Gianni era quasi sempre al lavoro, anche lontano da Rubiera, sui cantieri della rete stradale. Mi raccontò, una volta, che mentre lavoravano su una strada tra i boschi, venne giù tanta acqua, che lui e gli altri operai dovettero rifugiarsi in una grotta buia, ma che quando si accorsero che lì dentro c'era un grosso animale che lí ronfava, se la diedero a gambe levate, preferendo, di gran lunga tornare a bagnarsi sotto la pioggia. Un'altra volta mi stette a raccontare che una sua collega, che gli faceva la corte, si era messa in servizio con lui per il giorno dopo, ma che lui le aveva detto che amava me sua moglie, e che si era fatto finanche cambiare turno per rispetto mio,. Al momento quando me lo raccontò così, gli credetti, innamorata ed ingenua come io ero, ma a ripensarci oggi, a giudicare dai tanti regali che mi fece dopo, quasi a farsi perdonare, qualche dubbio mi viene, che ancora mi girano per la gelosia, ma che comunque in cuor mio l'ho già perdonato da allora. Quando il mi figliuolo incominciò ad andare a scuola , ed io rimanevo sola soletta, il mi marito per farmi compagnia mi porto in regalo una gabbietta con un ucellino. Era uno di quei pappagalli, che dovrebbero parlare, ma che non parlano: Un cinerino di media grandezza, tutto verde. Il pappagallo era cieco ad un occhio, ma dolce comera, io me ne innamorai all'istante e mi piaceva coccolarlo, cosa che a lui piaceva moltissimo. Io amavo quel cinerino, e lui mi riamava, tanto che lo chiamai Romeo: Il mi Romeo. Stavamo sempre insieme, il pappagallo, tentava di dire qualcosa, ed io cercavo di insegnarli qualcosa da dirmi. Stavamo sempre insieme, mi seguiva dovunque, e a me piaceva averlo sempre intorno. Il pappagallo tentava di dire qualcosa, ed io tentavo di insegnarli qualcosa. A me bastava sorridergli, per chiamarlo vicino a me. Poi un giorno, vedendolo essere solo soletto, mi decisi di dargli una compagna: Una bella pappagallina cinerina, tutta verde, come lui. Chiamai la pappagallina Giulietta, ma Romeo ne era geloso. Romeo non era geloso di lei, ma era geloso di

me, e delle attenzioni che davo alla su Giulietta. Ma poi, un giorno, la pappagalina, delusa dal su Romeo, volò via, e quando Romeo capì che lei era il suo amore, anche lui volò via, alla ricerca della su Giulietta. Il mi Gianni, vedendomi dispiaciuta per aver perso quei du pappagallini, a cui ero tanto affezionata, mi regalò, un cucciolotto di bassotto, che fece felice me, ed il mi figliuolo, e che chiamai Lampo. Il mi Gianni, si era accorto che ero triste, e per farmi tornare a sorridere, mi aveva regalato quel cagnolino. Era andato via quel pappagallino a cui io forse avevo insegnato qualche parola. Romeo, chissà dove era andato il mi Romeo. Temetti anche che fosse morto, ma forse era insieme alla su Giulietta, liberi entrambi. Ma ben presto mi affezionai a quel buffo bassotto, che si fece subito voler bene, con la sua compagnia. Che felicità, mi diede Lampo, e comera intelligente, credo avesse capito che io stavo diventando cieca. Stavamo sempre insieme, e quando arrivava mi marito, lì a fargli le feste. Quando gli dicevo andiamo da Gianni, lui come un lampo correva davanti a me, poi si fermava, e mi abbaiava per chiamarmi, poi tornava da me, e con il su musetto, mi spingeva sui polpacci, per indicarmi la strada per andare a trovare il su padrone, in qualsiasi posto fosse lui andato. Molto spesso Lampo e mio marito, se ne andavano insieme, per la campagna, e si ritiravano tutti sporchi di fango, tanto da sporcarmi tutta casa, e da farmi infuriare soprattutto quando avevo appena finito di pulire. Li rimproveravo, ma sorridevo ad entrambi, e non ci pensavo più che sarei diventata con il tempo sempre più cieca.

Racconto 20. la morte dei miei cari:

Ero lì bella e che tranquilla in quella casa che tenevo come uno specchio, ma che poi, anche se di lì non ci avrebbe mandato via, mai nessuno, alla fine non era proprio nostra, perchè non di nostra proprietà. Ero lì lì, a pensare che sarebbe stato bello se un giorno avessimo potuto avere una casa veramente mia, e di nostra proprietà. Gli erano già sei anni da quando che mio marito aveva preso servizio nella rete stradale nazionale italiana, e che lavorava presso il compartimento di Bologna e nella sede distaccata di Rubiera, che arrivò la possibilità di avere il trasferimento ad Orvieto, perchè si era reso disponibile un posto per un sopravvenuto pensionamento, e che se lui ne avesse fatto domanda gliela avrebbero accettata senz'altro. Gianni me ne parlò subito ed anche io convenni con lui che gli era una occasione irripetibile ed io stessa gli dissi di fare domanda subito, prima che il posto fosse stato assegnato a qualche altro. Certo sapevamo entrambi che avremmo dovuto lasciare la casa di Rubiera, alla quale mi ci ero affezionata e dove avevamo tanti amici, e che avremmo dovuto trovarci una nuova casa ad Orvieto, ma io alla fine dei conti ero felice di tornare ad Orvieto, là dove ero nata, e poi per la casa avremmo trovato comunque una soluzione. La domanda di trasferimento fu presto accettata e Gianni incominciò subito a cercare di risolvere il problema della casa. Mio marito, una sera dopo pranzo, mi disse che aveva in mente un'idea che se la mi piaceva, l'avrebbe senz'altro realizzata, e che a suo dire, mi avrebbe fatta felice. Mi disse che il mio babbo, voleva ricostruire la cascina, sostituendola con una bella casa nova, in cui se volevamo, tutti noi figli, avremmo potuto aggiungere nel progetto un appartamento per ognuno di noi, naturalmente, partecipando alla spesa almeno al 30 per cento, che al resto ci pensava lui. A quella notizia io urlai sì, felice, dando un bel bacione al mio Gianni che a quel punto, nonostante fosse molto tardi, ed io morta di sonno gli era venuta la voglia, ed io per poter finalmente dormire in pace, glielo lasciai fare. E sì che il mio

marito mi aveva abituata bene, non mi faceva mancare niente in quel senso,, anche pure troppo, il mi gianni, gli era omo dalla punta de su piedi alla punta de su capelli, e mi faceva sentire veramente donna e felice ed appagata di esserlo. La palazzina era appena stata terminata, che morì la mia mamma, e non passò neanche un mese dalla su morte che mi morì dal dolore anche il mio amato babbo. Versai tutte quelle lacrime che avevo ed anche di più, che le mi retine finirono di accartocciarsi ad ombrello, che vedevo solo le ombre, un pò di luce e tanti lampi e luci colorate nei miei ormai inutili occhi. Dacchè gli occhi mi si erano arrossati, e mi dolevano parecchio, andai alla visita del mio vecchio medico di famiglia di Orvieto. L'anziano medico dopo che mi ebbe visitato e prescrittomi delle gocce antinfiammatorie per i miei occhi, mi chiese se prendevo l'accompagnamento per il fatto che ero cieca. A quella domanda io e Gianni rispondemmo che no, nessuno ci aveva mai detto mai nulla a riguardo, e che non sapevamo nè come farne domanda, nè a chi a cui rivolgerci. Quel bravo ed umano medico, a quel punto, disse che ci avrebbe pensato lui ad avviare la mia pratica di invalidità quale non vedente, con la richiesta dell'accompagnamento. Ben presto fui chiamata dalle asl alla visita della commissione invalidi, e mi fu riconosciuto tutto quello che ad averlo saputo prima, ne avremmo potuto averne fatto richiesta da tempo. Ben presto, mi arrivò dall'inps la pensione di non vedente con l'accompagnamento, che feci accreditare nella banca di Orvieto, dove avevamo un conto congiunto io e mio marito, così quando gli arrivava la mi pensione alla banca, ci andava lui a ritirarmela, quando glielo chiedevo. Comunque, essendo diventata cieca un pò alla volta, ed essendomi rimasta ancora un pò di luce, avevo acquisito una buona mobilità ed autonomia, tantè che nella nostra nuova casa di Orvieto, imparai subito a muovermi abbastanza facilmente, aiutandomi anche con un bastone bianco, da ciechi, che mi ero fatto arrivare insieme ad un telefonino dotato di sintesi vocale ed ad uno scanner che non ho imparato mai ad usare. La nostra nuova casa, gli era proprio bella. Era al terzo piano di una

bella palazzina moderna, che gli era al centro di un grande giardino, con fiori, ortaggi e tanti alberi da frutta, ed il tutto gli era recintato ed aveva un grande cancello elettrico, con telecomando, che dava proprio sulla strada principale. La mi casa, aveva un ingressino, subito dopo gli era un grande salone che fungeva anche da sala da pranzo, una bella cucina, un bagno dove vi era la doccia il lavandino, i servizi e la lavatrice, poi gli era la nostra camera da letto e quella di nostro figlio, poi tutt'intorno gli era il balcone per stendere i panni ed in giardino avevamo un garage che utilizzavamo come ripostiglio. Nella palazzina sotto il nostro appartamento, gli era quello di uno de mie fratelli, ed al pian terreno vi era quello di una mi nipote, figlia del mi fratello che si era trasferito da anni in sardegna. A me piaceva avere buoni rapporti con mia nipote e con la mi cognata, tantè che quando il mi marito mi portava fuori, in macchina, a fare spese o per feste, le portavo sempre con noi. Anche se ormai cieca, ero felice in quella nostra casa. Vivevamo la nostra vita, come tutte le famiglie della provincia Toscana. Ricordo ancora che un giorno d'estate, io e la mia famiglia, siamo andati a San Marino, e quando siamo arrivati, abbiamo incominciato a visitare tutti i negozi, e quant'altro ci piaceva di visitare. A pasquetta, ci riunivamo con gli amici, ed andavamo tutto il giorno nei campi, e ci portavamo da mangiare, ma a me non piaceva, ed io mi ci sentivo quasi costretta, perchè avevo i miei problemi, e non potevo andare via, ed allora mi innervosivo, con il mi marito ed a volte litigavamo. Una volta, siamo andati allo zoo di Pistoia, e ricordo che appena entrati mi hanno messa in braccio, ed attaccata al mio collo, una scimmietta, e mi hanno scattato, una bella fotografia. Un'altra volta, siamo andati a Firenze, e quando ci eravamo fermati a guardare la vetrina, la commessa ci regalò un souvenir credendoci, sposini freschi, vedendoci così giovani e tanto innamorati. A mio marito, piaceva andare a funghi con gli amici, e qualche volta portava anche me e poi gli piaceva cucinarli e ci faceva delle belle pietanze., che mi piaceva molto mangiarle. Ci piacevano molto anche le

lumache, e quando pioveva, andavamo a raccogliere, poi le mettevamo a spurgare per qualche giorno, e poi le cucinavamo. Erano molto buone e ci piacevano molto, ma poi quando il mi Gianni non fu più accanto a me, in questa casa, non si sono mangiate più, né asparagi né lumache. Eravamo abbastanza tranquilli che mi morì la mi zia di orvieto, che mi voleva bene quasi fossi stata sua figlia, ed il suo unico figlio, Nino, gli era più che un fratello per me, solo che abitava lontano in una altra città, e anche lui ne aveva passato di guai, ed io cercai di essergli vicina in quel momento di grande dolore per entrambi. La mi vita tra alti e bassi, continuava alla bene e meglio. Il mi figgliuolo, straviziato dal su babbo, che glie le dava tutte vinte, mi faceva penare per la scuola, anche se all'inizio gli aveva preso dei bei voti ma poi ci aveva perso l'interesse, tantè che dopo le medie, non ne volle sapere più di studiare, e si era messo a sonare le tastiere elettroniche in un gruppetto musicale di perditempo come lui. Quando mi andava, ed era una bella giornata di sole scendevo nel giardino, mi guidavo con la mano destra sulla ringhiera delle scale, e con il bastone, che tenevo con la sinistra, e con il quale esploravo lo spazio davanti a me, per non andare a sbattere o cadere, ed inoltre con il mi Lampo, il mio cagnolino bassotto, che gli era meglio di un cane guida, potevo girare per tutto il grande giardino che gli era intorno alla casa senza che mi perdessi, tanto c'era lui che mi avrebbe riaccompagnato alla mi casa. Lampo mi era molto affezionato, gli era davvero intelligente, che sembrava che gli mancasse solo la parola, poichè lui capiva tutte le cose che gli chiedevo, ed a suo modo si faceva capire anche lui. Quando gli dicevo che volevo andare a prendere le ova, lui mi guidava dritto dritto al pollaio, correndo un pò avanti abbaiano, per indicarmi la direzione, e poi tornando indietro a spingermi con il su musetto, fino al pollaio dove lui si divertiva a rincorrere le galline e le chiassose oche di mi cognata. Se chiedevo a Lampo di andare a prendere le mele, lui mi ci portava in un lampo, ed io gliene davo qualcuna in premio che piacevano anche a lui. Poi quando gli dicevo: Andiamo a

prendere la posta, lui mi portava fino fuori del cancello, alla mia cassetta postale fuori sulla strada, attentissimo a non farmi finire sotto qualche macchina di passaggio, ed appena glielo chiedevo mi riportava a casa. Certamente non riusciva ad avvisarmi dei rami bassi del melo che qualche volta prendevo dritto in fronte, o delle porte di casa, che mi si infilavano tra le braccia quando giravo per le stanze con le mani davanti a me. La sua passione gli erano i colombi sul mio balcone, e se qualcuno si avvicinava alla porta di casa, che non tenevo mai chiusa a chiave, lui abbaiava e mi faceva la guardia, ma poi quando voleva uscire o mangiare, si faceva capire benissimo, insomma era proprio uno di famiglia oltre ad essere un bravo cane guida, come quelli addestrati a Scandicci anche se non aveva la pettolina ed il maniglione. La nostra vita, continuò tra alti e bassi, normalmente. Io mi occupavo della casa, cucinavo bei pranzetti, lavavo, stiravo, e facevo andare sempre in ordine i miei due uomini, ascoltavo la radio o la messa alla tv, mio figlio Attilio stava sempre a suonare le sue tastiere, e Gianni oltre a fare il suo lavoro alla rete stradale nazionale, nel tempo libero andava, quando lo chiamavano, a fare cucine e bagni a nuovo, essendo tra l'altro lui un bravo e proprio preciso ceramista. Una sera di agosto, eravamo andati fuori, a mangiare con degli amici quando lui si sentì male, sentì un forte dolore al petto, capimmo subito cosa era, ed un amico di lui, chiamò subito l'ambulanza, che lo portò, a tutta velocità, in ospedale, dove gli fecero anche l'ecografia, lui era molto grave, ma quella volta, grazie a Dio, riuscì a salvarsi. Poi quell'estate, mentre rifaceva una cucina, per il caldo si era sentito male. Lui, Gianni, non diede peso al suo malore, ma anzi volle tornare a modificare qualcosa a quella cucina, preciso come lui era. Mentre lavorava, si sentì nuovamente mancare l'aria, e fece appena a tempo a ritornare a casa, ed a mettersi a letto, che non era ancora arrivato il dottore, che mio figlio aveva chiamato, che morì tra le mie braccia per quella sincope cardiaca assassina. Quando lui si addormentò un grande e sordo dolore entrò nei nostri cuori. Urlai, tutto il mio dolore e la mia disperazione, lo chiamavo, e

lui non mi rispondeva, gli chiedevo perchè, e di non lasciarmi, chiedevo anche a Dio perchè, e di non portarmelo via, ma anche lui non mi rispondeva. Il mio dolore, infinito, sordo e cupo si pietrificò nel mio cuore, avrei voluto seguirlo, il mio Gianni, ed in quell'attimo una parte di me morì con lui. Furono giorni di pianto e di dolore mio e del nostro figliuolo Attilio, che era attaccatissimo al su babbo. Vennero tutti al suo funerale, anche i capi della sua azienda, che proposero subito a mio figlio di prendere il posto del su babbo in azienda, e lui accettò quel posto di lavoro. Il vuoto della perdita di mio marito mi aveva lasciata senza fiato. Molte volte scendevo in giardino con il mio cagnolino, che aveva capito il mio dolore, io stavo sempre ad aspettare che Gianni tornasse dal lavoro, che mi mettesse una mano sulla spalla, e che chiamandomi mi baciasse, ma unico conforto alla mia solitudine fu Lampo, che era sempre con me e con me piangeva il suo padrone, ma poi anche lui morì: Qualcuno che non lo voleva sentire piangere, l'aveva avvelenato. Io, ora, ero rimasta proprio sola ma nella mente e nel cuore avevo sempre il mio amato Gianni e gli dicevo: Sei volato in cielo, COME UN ANGELO, E SEI SEMPRE ACCANTO A NOI QUELLO CHE TI CHIEDO, È DI PROTEGGERE SEMPRE NOSTRO FIGLIO. Un giorno noi ci rincontreremo in cielo, e saremo di nuovo insieme e felici per sempre.

Racconto 21. La mia depressione:

Ero sola, non c'erano per me nè amici nè parenti: Quelli che mi volevano bene erano tutti morti, e mi avevano lasciata sola in questa valle buia e dolorosa. La mia amica di infanzia, Giulia, era venuta al funerale di mio marito, ma poi non mi venne più a trovare. Parenti ed amici, per paura che gli chiedessi di aiutarmi in qualcosa, non si facevano sentire neanche per farmi gli auguri di Natale, se non chiamavo io, la mi cognata, che abitava proprio sotto di me, e su marito, il mi fratello, manco a parlarne, la mia nipote per andarmi a fare la spesa, la si faceva pagare la giornata e forse anche la su di spesa, il mi figliuolo, quando tornava dal su lavoro, pensava solo a suonare con il su gruppo, e non aveva mai tempo per me, la su mamma. Non gli avesse mai regalato, quel pianino il mi marito, ed era colpa sua, che l'aveva tanto viziato ed ora mi trattava come un peso alla su vita. In questo centravano anche le su zie, le mi cognate, che gli facevano credere di amarlo più di me, che gli dicevano di vivere la sua vita, di lasciarmi in un ospizio per vecchi e di magari vendere loro, a basso costo la casa che ci eravamo costruita, io e mio marito, con grandi sacrifici. In quella solitudine, incominciai prima ad avere attacchi di ansia, poi caddi in depressione. Non volevo più vivere e passavo le giornate a piangere per la cattiveria del mondo e per la mia solitudine. A un certo punto, forse per la retinite, forse per il mio stato incominciai a vedere delle immagini di persone mostruose e di fantasmi, in qualsiasi momento della giornata, ed io urlavo di paura. Poi una mattina, con il telecomando, aprii il grande cancello, e aiutandomi con il mio bastone mi diressi verso la ferrovia, che passava dall'altra parte della strada, per farla finita, ma non era arrivato ancora il mio momento. Per caso mio figlio, tornò prima dal lavoro, e capite le mie intenzioni, mi riportò a casa, mi sequestrò il telecomando ed il giorno dopo mi portò a visita dai medici. Il medico mi diede da prendere delle gocce di xanax, mattina e sera ed anche delle pastiglie, che dovetti prendere per tutta la vita, tra alti e bassi della mia depressione.

Racconto 22. Il mio viaggio alla madoninna di Lourdes:

Con le cure e l'affetto di mio figlio, che mi mostrava di tenerci a me, incominciai a stare meglio e anche i fantasmi che credevo di vedere scomparvero, e anche quando mi resi conto di essere diventata anche sorda, non ne feci una tragedia. Dovetti andare nuovamente alle asl per farmi assegnare degli apparecchi acustici. Quando venne il tecnico della ditta delle audioprotesi mi resi conto di quanto fossero antiestetici per una donna gli apparecchi che mi passava la mia asl, optai per degli apparecchi molto piccoli e che si inserivano direttamente nelle orecchie, dovendo comunque aggiungere, per differenza, 1500 euro di tasca mia. Dopo anche questo mi sentii arrabbiata con dio e per la croce che lui mi faceva sopportare, ma che io non avevo più la forza di portare. Allora decisi di andare a parlare con la su mamma, e decisi di andare al santuario della madonna di Lourdes. Io e mio figlio, prendemmo, alla stazione di Firenze, dove eravamo arrivati con la su macchina, il treno bianco dell'unitalsi per Lourdes. Nello scompartimento in cui ci accompagnarono i volontari, presenti nel treno arrivarono, quasi subito degli altri viaggiatori, che salutarono e si presentarono, e con i quali, facemmo subito amicizia. Il primo a presentarsi, fu Luca, un cieco di Livorno, accompagnato dalla su mamma, che subito incominciò a fare il piacione con me, poi si presentò Cecco, un cieco di Volterra, accompagnato da sua moglie, ed infine un cieco pugliese di Altamura, e sua moglie Luna. Arrivati a Lourdes, dopo molte ore, i volontari accompagnarono noi in albergo, mentre molti altri, più bisognosi di cure perchè malati, in un ospedale. La mattina dopo essere andati a messa al santuario, andammo alla grotta dove in una piscina ci fecero bagnare da capo a piedi nell'acqua benedetta della sorgente. Entrai nell'acqua ghiacciata, velocemente, e non feci in tempo ad uscirne, che mi accorsi di essere asciutta e non bagnata, come mi sarei aspettata di essere. Passammo tutti insieme, ed in amicizia, una bella settimana, e quando ritornammo a Firenze, ci scambiammo gli indirizzi ed i

telefoni, con la promessa reciproca, scherzando, di non perderci di vista, ciechi come eravamo nonostante essere venuti a Lourdes.

Racconto 23. Avrei voluto riprendere a vivere la mia vita:

I nuovi amici, conosciuti in quel viaggio a Lourdes, si fecero sentire tutti, ed anche io li chiamai quando avevo voglia di scambiare due parole giusto per approfondire l'amicizia, e per poter conoscerci meglio. Cecco invitò me e mio figlio a passare una settimana nella sua villa a Volterra. Quando fummo da lui, fu un vero signore e ci trattò benissimo. C'erano da lui anche altri suoi amici, anche loro suoi ospiti. Cecco mi presentò la sua amica, Elena, una vedova non vedente di Venezia che in quella casa sembrava comandare lei, più di sua moglie, tant'è che dissi a Cecco che non era giusto che la lasciasse fare, per rispetto della sua moglie legittima. Poi c'era un altro vedovo, un cieco di Firenze, che si permise di allungare le mani ricevendo uno schiaffone a piena mano da me che, scommetto, se lo ricorda ancora. Nel frattempo, da Livorno Luca mi telefonava almeno tre volte il giorno, ed a me piaceva ricevere le sue telefonate. Mi telefonava al mattino per darmi il buongiorno, alla sera, prima di andare a dormire, per darmi la buonanotte e tante altre volte, durante il giorno, per parlare di tante cose e molto spesso mi passava la sua mamma, che mi stava sempre a lodare ed a dirmi che bravo ragazzo era il suo Luca. Ad un certo punto Luca e sua madre invitarono me e mio figlio a Livorno a passare qualche giorno da loro. Mio figlio, anche se non poteva lasciare il suo lavoro, per tenermi contenta e vista la mia insistenza mi ci accompagnò comunque e poi lui ritornò ad Orvieto. Rimasi a casa di Luca e dei suoi genitori, quasi una mesata, trattata come una principessa dalla sua mamma, che ad un certo punto mi chiese se mi ero accorta che Luca era innamorato di me. Il giorno stesso Luca si dichiarò e mi chiese di andare a stare con lui per sempre. Io non mi aspettavo la sua richiesta, ma ne fui felicissima e gli dissi di sì. Tornai ad Orvieto per dirlo a mio figlio, che non la prese bene e che secondo lui per rispetto del suo babbo morto da poco più di un anno, avrei dovuto vivere nel suo ricordo e vedova e sola per sempre. Io invece pensai che la madonnina

di Lourdes aveva fatto il miracolo di farmi trovare un nuovo compagno, e che non avrei mai più sofferto di solitudine e di depressione. Così presi tutte le mie cose e mi trasferii armi e bagagli, compreso la residenza, il conto bancario ed il medico di base, a Livorno. A casa di Luca vi rimasi più di sei mesi, fino a quando dovetti farmi capace che avevo fatto un grandissimo sbaglio, e che volevo andarmene via da lì. Se durante il primo mese mi sembrò di vivere illusoria luna di miele, ben presto la realtà, si rivelò assai diversa. Luca si rivelò un mammona infantile ed immaturo, che faceva tutto quello che la su mamma gli diceva, compreso il chiedermi di convivere con lui, la su mamma, da quando avevo cucinato per loro un caciucco che neanche i livornesi sanno preparare, mi mise a cucinare per tutta la su famiglia neanche fossi stata la su sguattera. Quando poi si usciva con Luca per Livorno, se qualche auto non si fermava per farci passare, o qualche pedone, distrattamente, gli finiva addosso, lui incominciava a versargli loro addosso una quantità industriale di bestemmie e di blasfemie, da bischero e scaricatore di porto livornese, quale lui si era ora rivelato, costringendo me a vergognarmi delle brutte figure che mi faceva fare, ed a chiedere scusa per lui a tutti. Quando dissi a lui ed a sua madre che avevo intenzione di andarmene e che avevo già chiamato mio figlio per venirmi a prendere, mi fecero parlare con una assistente, amica loro, che mi voleva convincere a restare. Alla signora assistente aprii il mio cuore, raccontandole di tutto il mio disagio in quella famiglia, che volevo prendermi una pausa di riflessione e che poi magari sarei ritornata. Alla fine del colloquio, l'assistente mi disse che se io andavo via, lei era sicura, da donna, che non sarei tornata mai più indietro sui miei passi e così fù. Ritornata alla mi casa ad Orvieto, mio figlio Attilio, ce l'aveva ancora sù con me, e si bisticciava spesso. Quando ne parlai con Cecco, il mio amico di Volterra, mi convinse a lasciare mio figlio, anche se gli volevo un gran bene, ed ad andare ad abitare ad orvieto in due stanze che mi aveva trovato lui attraverso una agenzia, e per le quali feci un contratto di un anno. Lì in quella casa mi sentii ancora più

sola, ed anche se avevo una brava vicina che mi aiutava, mi mancava da morire il mi figliuolo, e dopo manco tre mesi mi feci venire a prendere per tornare nella nostra casa. Avevo cercato di vivere di nuovo la mia vita, ma evidentemente il mio destino, era ancora pieno di sofferenze che mi sarebbero cadute, poi, addosso con il tempo.

Racconto 24. Le sale telefoniche, virtuali:

Nonostante fossi stata molto chiara con Luca, lui e la sua mamma, mi ossessionarono giorni e giorni, con telefonate e messaggi, a qualsiasi ora del giorno o della notte, tanto che fui costretta a cambiare la sim al mio nokia 6630, con un nuovo numero di telefono. Chiamai quindi, ai miei parenti ed i miei amici, per avvisarli del mio nuovo numero di telefono, del perché l'avevo cambiato, e soprattutto di non darlo a nessuno. Chiamai il mio amico di Altamura, Vitaliano, che mi credeva ancora a casa di Luca, e per questo non aveva voluto disturbare. A Vitaliano, raccontai tutto, e lui seppe capirmi e consolarmi da vero amico, e anzi, poiché aveva scritto delle poesie d'amore dedicate alla sua moglie, Luna, me ne recitò qualcuna, per distrarmi, ed io gli dissi che Luna era davvero fortunata, e di salutarla. Poi chiamai anche Cecco di Volterra, che mi parlò di una sala telefonica virtuale, di noi ciechi, dove avrei potuto parlare, con tanti altri non vedenti di tutta Italia, e dove chiamava sia lui, che Vitaliano. Presi a frequentare quella sala, giusto per fare due chiacchiere, e per non sentirmi sola. Un pomeriggio di giugno mi trovai nella sala due persone, a cui aveva detto della sala, una mia amica di Palermo: un tal Riccardo, di Napoli, e un altro cieco di Bologna, suo degno compare. I due, per i quali, la cecità, era senz'altro il male minore, pensandomi sola, mi incominciarono a dirmi tante di quelle volgarità, neanche io fossi una di quelle, da lasciarmi senza parole e da farmi scoppiare in un pianto diretto. Vitaliano, che era appena arrivato, apostrofò i due dicendo loro che aveva in registrazione la conversazione, che voleva i loro nomi e cognomi e che li avrebbe denunciati entrambi. I due bischeri, sentendo che c'era qualcuno che mi difendeva e che prometteva di portarli in tribunale, da vigliacchi quale erano, scapparono subito via. Ero ancora a singhiozzare, che Vitaliano mi disse di uscire dalla sala, che lui mi avrebbe richiamato subito. Appena sentii lo squillo, risposi a Vitaliano che stavo ancora piangendo, il mio amico di Altamura, riuscì

a farmi calmare, poi visto che sapeva che a me piaceva il mare, e per cambiare discorso mi parlò di un albergo di Riccione, proprio sul mare, attrezzato per no cechi, ed a pensione completa e mi consigliò di andarci, che ci sarebbe venuto anche lui e Luna, la sua cara mogliettina, e mi diede il telefono di quell'albergo.

Racconto 25. La mia bella estate a Riccione:

Presi una stanza insieme a Maurizia, una mia cara amica di Firenze, che mi accompagnava quando volevo uscire, essendo lei una volontaria dell'associazione alla quale mi ero iscritta, ed alla quale avevo proposto una vacanza al mare tutta spesa da me. Arrivammo in albergo, io e Maurizia, il primo di agosto, e vi rimanemmo fino a metà mese. Vitaliano e sua moglie Luna, non potettero più venire perché l'editore gli aveva pubblicato il suo libro di poesie, e glielo stava lanciando nelle librerie di molte città facendolo presentare da lui. L'albergo era in un grande parco, attorniato da un bosco di pini, attraverso il quale si arrivava in perfetta autonomia e sicurezza, direttamente sulla spiaggia attrezzata anche con segnalatori acustici e funi guida per noi non vedenti. Ad essere più precisi, l'intero albergo era attrezzato per essere accessibile per noi ciechi, ed io fin dal primo giorno mi ci potei muovere in perfetta autonomia. L'albergo, era dotato, oltre di una spiaggia sabbiosa, con un mare pulito e poco profondo, aveva oltre ad una sala da pranzo ben servita ed un bar dove poter prendere caffè e bibite a volontà, aveva un'achiesetta interna ed un grande salone dove un animatore proponeva ogni giorno una attività che coinvolgeva, tutti gli ospiti. Io e Maurizia, ci ambientammo subito, ed io stessa potei fare molte nuove conoscenze ed amicizie. Nell'albergo vi venivano da tutta Italia, ciechi con le loro famiglie anche molti singles con i loro accompagnatori, o soli in cerca di qualche avventura, anche con persone dello stesso sesso. In pratica era come tutti gli alberghi dove le persone vedenti vanno per fare le ferie, conoscere altre persone, staccare la spina e divertirsi alla grande. A me bastava fare un pò di mare, delle nuove amicizie, sincere ed oneste, visto che io ero là soprattutto per andare al mare, e non per cercare nessunissima avventura o marito di cui non ne sentivo più alcun bisogno: io stavo benissimo così. Mi capitò di fare amicizia con due non vedenti che poichè vi si erano conosciuti lì, proprio quell'estate vollero sposarsi lì, nella

chiesetta dell'albergo, e poi vollero invitare anche me e Maurizia, per il rinfresco ed il ballo nel grande salone. Ne fui davvero felice per loro due e poi mi piacquè, dopo tanto tempo, ballare un pò di liscio. Di quell'estate mi ricordo ancora di quel cameriere sardo, che la mia amica Maurizia, ridendo, mi diceva si fosse invaghito di me. Anche io me ne ero accorta, ma la cosa non mi interessava nemmeno un pò, e quando una volta mentre ero rimasta sola, in sala da pranzo, Gavino il cameriere sardo mi si dichiarò, ma poichè io facevo finta di non averlo sentito, concluse, arrabbiato, la sua dichiarazione chiedendomi ad alta voce se io fossi sorda o più semplicemente sarda. Feci anche amicizia con un ragazzo siciliano, della comunità arcobaleno, che mi trattava come la sua amica del cuore a cui confidava le sue pene d'amore, per un altro cieco, che lui sperava di poter fare innamorare di sè e di poterlo sposare anche lui nella chiesetta dell'albergo. Ma non tutti quegli incontri con alcune persone mi furono gradite, anzi a pensarci, ancora vado in collera per un vecchiaccio di un cieco della montagna del viterbese, Mauro, di cui ero diventata amica della sua moglie, e che avevano una stanza accanto alla nostra. Mi capitò, una delle ultime sere, proprio quando Maurizia era andata fuori a ballare, di prendere l'ascensore, per andare alla mia stanza, di salire ai piani con quel porco di un vecchiaccio, bischero e cieco. Appena si chiuse che si fù, la porta dell'ascensore, quel vecchio porco, mi si buttò addosso tentando di infilarmi le sue manacce tra le mie cosce. Io mi misi ad urlargli contro, e gli diedi tanti di quegli schiaffoni e calci, che appena la porta dell'ascensore si aprì lui scappò via andando a sbattere per la fretta, a destra ed a manca. Io chiusi subito la porta, premendo il pulsante di ritorno al piano terra. Nella hall dell'albergo non c'era nessuno, ed io per paura che quel vecchiaccio, figlio di una bucaiola, mi aspettasse nella mia stanza, mi appoggiai su di un divano, dove mi ci addormentai, nell'attesa del ritorno della mia amica Maurizia. Quando arrivò Maurizia non volli raccontargli niente della mia disavventura, per non farla sentire in colpa per avermi lasciata

sola, e poi perchè di lì a pochi giorni le vacanze sarebbero finite. La mia bella estate, la mia ultima estate, era terminata, ed ancora oggi, nonostante tutto, la ricordo con rimpianto.

Racconto 26. La maldicenza che mi ferì:

Tornata a casa, trovai il mi figliuolo triste e taciturno, perchè la su ragazza l'aveva lasciato. Io non riuscivo a capire come quella ragazzina che tante volte avevo ospitato in casa mia, e che già trattavo da figlia, avesse lasciato il mi Attilio, bello come il sole e bravo ragazzo, onesto e lavoratore, ed allora per consolarlo, gli dissi che glielo avrei pagato io, gli studi per diplomarsi al conservatorio, e che avrebbe ben presto dimenticato quella, che via, gli era proprio una stupidina. Intanto, per passare il tempo telefonavo alle mie amicizie, e ripresi a condurre, la sera fino a tardi, quella sala telefonica, di cui aveva nominata me e Lucia di Massafra, il nostro amico comune, Cecco di Volterra. Alla sera, andavo ad aprire la sala, ed a raccontare delle mi vacanze a Riccione, e di tutte le mi nove amicizie. Nella sala Vitaliano riuscì a far intervenire a parlare con noi, Matteo, un tenore cieco, amico suo, ed Angela, una scrittrice amica sua. Le cose sembravano scorrere tranquilline, tranne che ad un certo punto incominciarono a telefonarmi di giorno e di notte, uomini con i quali avevo scambiato sì e no al massimo un saluto alla lontana, mantenendo le distanze, quando sono stata in vacanza a Riccione. Incominciò con il telefonarmi quel tal Gavino, che mi chiedeva quando sarei tornata a Riccione, poi tanti altri che mi facevano delle avances, il più delle volte in maniera assai volgare, che io buttavo giù subito la comunicazione, ed ero assai impaurita quando mi squillava il telefono da numeri sconosciuti. Mi sentivo frastornata per quello che mi stava capitando, quando mi arrivò una telefonata. Mi chiamò un frequentatore della sala telefonica che io moderavo, per dirmi che tempo addietro, una sera che io non c'ero, perche a cena con mio figlio e la cantante del suo gruppo musicale, qualcuno, in sala aveva parlato male di me, diffamandomi gravemente. Quel tale, mi riferì che un ospite dell'albergo di Riccione, che aveva la su stanza, accanto alla mia, aveva raccontato in sala, a tutti, che una sera, sbagliando stanza, era entrato nella mia, che era aperta, e che mi aveva visto, lui che

era cieco, stare con tre uomini sul mio letto ad una piazza, a fare delle porcherie, e che io gli avevo fatto schifo, e che mi aveva tolto il saluto. Io a quell'accusa falsa ed infamante, capii subito chi era quel bastardo che cercava di infamarmi, e dopo aver insistito alquanto, ne ebbi la conferma. Era stato quel bastardo di quel vecchiccio della montagna del viterbese, quel tal Mauro che aveva tentato di usarmi violenza, e che per paura che io lo sputtanassi in sala, dato che io raccontavo della mia bella estate a Riccione si era voluto lanciare lui in accuse infamanti e false, nei miei confronti, prima che io raccontassi di lui. Appena chiusa la telefonata, capii il perchè di tutte quelle telefonate che avevo ricevuto e scoppiiai a piangere per la cattiveria della gente, e nei giorni successivi caddi in depressione tanto da dover aumentare, di mia volontà, sbagliando, le dosi dell'antidepressivo.

Racconto 27. Mi scoppiò la testa:

Avevo la testa che mi scoppiava, e sentivo come se qualcosa mi premesse sulla nuca, ed avevo quella maldicenza che non meritavo come pensiero fisso ed ossessionante, oltre il quale non riuscivo ad andare avanti. Ora capii perchè dopo 38 anni quel Tino Aceto che mi piaceva da ragazza, mi avesse cercato al mio telefonino, che gli aveva dato, sbagliando, mio figlio. Quel Tino Aceto ebbe la faccia di bronzo, di chiedermi di voler passare una notte con me, quando mio figlio era a lavorare, e nonostante quello stronzo fosse sposato e con tre figli. Io gli risposi che avrei telefonato alla su moglie se mi importunava ancora. Quel bastardo di quel Mauro aveva rovinata la mia reputazione, ed io avrei dovuto denunciarlo, ma chi mi avrebbe creduto visto che la persona che me lo aveva riferito era amico di quel bastardo e mi aveva telefonato giusto per sapere se lo sapessi già, e per sapere le mie intenzioni. Mi sentivo morire dal mal di testa quando mi arrivò la telefonata del mio caro amico Vitaliano. Risposi al telefono in una sorta di dormiveglia, ed a stento riuscivo a parlare. Quando Vitaliano mi sentì parlare, resosi conto del mio stato mi fece passargli subito mio figlio al quale disse di portarmi subito al pronto soccorso perchè avevo secondo lui un ictus in corso. Vitaliano mi salvò la vita quando mio figlio che era sempre occupato con la sua musica non si era accorto di quanto stessi male. Avevo avuto due piccoli aneurismi, che avrei dovuto tenere sotto controllo nel tempo e poi il neurologo mi diede delle altre medicine per la mia depressione che mi fecero star meglio.

Racconto 28. La sala telefonica tutta mia:

Ormai, non entravo più nella sala virtuale di Cecco e della sua amica di Massafra, Lucia, un pò perchè non volevo fare più da portinaia di comodo a quei due che mi avrebbero dovuto difendere soprattutto quando Natalina, una ceca del viterbese, in pratica una ex di quel Mauro mi faceva quelle battute tipo maremma maiala, ed io non capivo che si riferivano a me, povera ingenuotta campagnuola. Vitaliano, quando gli dissi tutto quello che mi avevano fatto, e che mi aveva fatto star male, anche lui non volle andarci più in quella sala, e per non farmi sentire abbandonata da tutti quei falsi amici, incominciò a telefonarmi ogni giorno, mattina e sera, ed io a lui, rafforzando la nostra amicizia, sincera ed autentica. In Vitaliano trovai un vero amico, ma non volendo fare ingelosire sua moglie, Luna, le mandavo sempre un saluto, e cercavo di non disturbare in determinati orari, o quando sapevo che avevano da fare le loro cose. Poi un giorno Vitaliano mi fece una sorpresa. Aveva creata, per me, una sala virtuale, tutta mia, che aveva chiamata: Il salotto di Anna, e mi diede come aiutante a tenere aperta la sala, una sua amica di Taranto: Erica. Mi disse che la mia sala, sarebbe stata un salotto culturale, come quello della dandini, dove andavano scrittori ed altri artisti a parlare di loro, solo che nella mia noi avremmo potuto parlare con loro, in amicizia. Decidemmo chi dover invitare tra i nostri conoscenti, e poi Vitaliano, si occupò di invitare di volta in volta, alcuni tra i suoi amici scrittori, artisti, cantanti, fotografi e scultori. Lui creava una data per l'evento e poi dopo avermi parlato per filo e per segno dell'artista invitato, mi faceva, con tanta sua pazienza, imparare a memoria, le domande e le parole che io dovevo dire agli ospiti, per farmi fare bella figura, e per dare uno schiaffo morale a chi parlava di me. Di volta in volta vennero nel mio salotto, per prima, Natalia, una cantante non vedente di Sorrento, per seconda, Luciana, una scrittrice di Perugia che ci parlò del suo ultimo romanzo, poi venne un fotografo di Foggia, amico di infanzia di Vitaliano, poi ancora

la Maggiolini, una attrice di teatro di Roma, anche Ada una imprenditrice sarda, uno scultore cieco e finanche una signora di 98 anni, Laura, che aveva fatto il giro del mondo, e che ci raccontava, cosa lei aveva visto durante i suoi viaggi ma che ora risiedeva, felicemente in un R.S.A di Roma gestito dalle suore. La notizia della mia sala si sparse in fretta e molte persone non invitate da noi, incominciarono ad assillarmi per poter venire nel mio salotto. Purtroppo Erica, senza avvisarci fece entrare Pina e Natalina, che erano amiche di quel mauro, l'infamone. Appena entrata la Pina mi apostrofò dicendomi che volevo mettermi in concorrenza con la sala di Lucia di Massafra, e quella Natalina diede le coordinate della mia sala a quel mauro, suo ex di gioventù. Quando io e Vitaliano ci accorgemmo di questi ingressi non graditi, bloccammo la sala, con la ripromessa, ad alcuni dei nostri amici, che a breve ne avremmo creata un'altra. Ma io Vitaliano decidemmo di non fondarne mai più.

Racconto 29. Amici per sempre:

Vitaliano, era per me uno di quegli amici veramente sinceri e fidati, che ti stanno sempre ad ascoltare, e sempre pronti a capirti, ed a farti sentire bene. Vitaliano è proprio così di suo, anche se qualche volta, un pò pinzimonio, e quando glielo dicevo, lui si metteva a ridere divertito. Lui mi raccontava della sua Altamura, della cattedrale ferdinandea, dell'uomo della grotta di Altamura, delle impronte dei dinosauri sulle murge. Mi portava con i suoi racconti in visita nei Sassi della vicina a lui, città di Matera. Mi raccontava della sua vita, dei suoi studi in legge, del suo vecchio lavoro in divisa, che gli mancava tanto da sognare di essere ancora in servizio, e di quando e di come gli si erano spenti gli occhi. Io gli raccontai, della mia bella Orvieto, della città medievale, del grande castello, del pozzo di san Patrizio, di tutta la mia vita passata, e di quanto mi piacesse il mare che mi mancava tantissimo. Un giorno mi fece una sorpresa: mi telefonò chiedendomi se avessi da fare, e se mi andava di andare al mare con lui e sua moglie Luna. Io gli risposi che magari sì, e lui mi disse di mettere il mio telefono in viva voce, così con i miei apparecchi acustici, avrei sentito meglio, tutti i rumori del mare e della gente in spiaggia al suo mare di panne e pomodoro a Bari. Fu davvero bello, ed in un attimo io ero lì con loro, e immaginai ci fosse anche il mio Gianni, come quando mi ci portava lui al mare. Il pomeriggio del giorno dopo, ringraziai Vitaliano per avermi portato virtualmente con lui e sua moglie Luna, e quando mi chiese se mi andava di seguirli, più tardi, in cattedrale ad Altamura, alla messa delle 19, dissi che ne sarei stata felicissima, perchè da tempo ci avrei voluto andare, nella mia vecchia parrocchia di Orvieto, ma nessuno mi ci portava. Quando Vitaliano arrivò all'ingresso della cattedrale, mi chiamò, io lo misi in viva voce ed al massimo del volume, per poter sentire al meglio tutta la messa, con i miei apparecchi acustici, lui infilò il suo nokia c5 nel taschino della sua camicia, con il microfono in alto e rivolto in avanti, e quindi dopo essere entrato andò a prendere posto ai primi banchi,

proprio quelli più vicini al coro, perchè io potessi sentire meglio. Officiava la messa, l'arcivescovo, e don Michele, caro amico di Vitaliano, ed io potei pregare con loro e soprattutto cantare insieme al coro, a Luna ed Vitaliano, che scoprii avere una bellissima voce. Molte altre volte, con questo sistema, andai a messa con loro, sia nella cattedrale di Altamura, sia nella chiesa della Madonna del buon cammino, a cui era molto devota Luna. Vitaliano era diventato più che un amico, uno di famiglia, per me, ed io gli volevo bene come ad un fratello più grande ma forse anche di più, e questo me lo sentivo proprio in fondo al cuore, ma non avrei mai dato un dispiacere alla mia cara amica Luna a cui volevo altrettanto bene, e così decisi che saremmo stati, veri amici per sempre.

Racconto 30. Le donne, di cui mi ricordo, il libro di Vitaliano dove si parla anche di me:

Per ringraziare Vitaliano e Luna, volli nel mio piccolo fare qualcosa per loro, e poichè la cosa che mi riusciva meglio e che mi piaceva fare, sin da ragazza, era il cantare, decisi di dedicare una canzone di Mina, che sapevo a memoria, a loro due. Chiamai Vitaliano e spiegatogli quello che volevo fare per loro due, gli dissi di chiamare Luna vicino a lui, e di mettere il telefono in viva voce. Quando sentii la voce di Luna che mi salutava, dopo aver chiesto se potevo incominciare, dopo aver messo di sottofondo il cd di Mina, feci il mio piccolo regalo, cantando per loro due. Luna mi ringraziò moltissimo e Vitaliano mi disse che avrei dovuto fare la cantante, io gli risposi che era stato il mio sogno da ragazza ma che ora mio figlio voleva incidere una mia canzone con il suo gruppo appena avessi deciso la cover da cantare. Nei giorni successivi Vitaliano amava sentirmi cantare, ed a me piaceva farlo. Quando non ascoltavamo i miei cd o i suoi, accendevamo le nostre tv, sintonizzandole sugli stessi canali, per commentarci sopra, tra di noi. Parlando del più e del meno dissi a Vitaliano che avrei voluto incidere insieme a mio figlio, la canzone di Lucio Battisti: La canzone del sole, ma che non ricordavo mai tutte le parole. Vitaliano in un giorno trascrisse tutto il testo e me ne inviò il mms, ma io, nonostante tentassi di farlo non mi riuscì mai di memorizzare e cantare bene la mia canzone preferita. A Vitaliano avevo raccontato tutto, ma proprio tutto della mia vita passata e dei miei sogni infranti e dei miei dolori, e mi piaceva quell'uomo poco più grande di me, lui era del 4 novembre 54 ed io del 11 febbraio 55, che sapeva ascoltarmi. Vitaliano come scrittore, riuscì a trarre dalla mia vita, quattro racconti che mi fece prima ascoltare e poichè mi piacquero tantissimo, gli dissi che era bravissimo e di mettere i racconti nel suo libro, che ne sarei stata felicissima. Vitaliano volle prima inviarmi alla mail di mio figlio Attilio, le clips audio dei quattro racconti fatti con la sua bella voce, e con delle canzoni

che sapeva piacermi, di sottofondo, perchè io le riascoltassi poi appena fu pubblicato il libro, me ne fece spedire una copia via raccomandata per me e per suo ricordo. Quando mi arrivò il libro di Vitaliano che raccontava anche di me, lo mostrai con orgoglio e lo feci leggere a mio figlio ed ad una mia cognata dove in quei giorni ero andata a passare qualche giornata. Fui felicissima per il regalo di Vitaliano e volendogli mandare qualcosa di mio gli dissi che gli volevo regalare il mio terzo telefonino dove avrebbe trovato la mia voce registrata, ed una mia foto, che mi ero fatto scattare da Maurizia per farla vedere a sua moglie Luna.

Racconto 31. Ebbi piacere di far conoscere il mio amico scrittore ai miei:

Ero andata a Colonnese a passare qualche giorno giusto per lasciare la mi casa libera, a disposizione del mi figliuolo, e della sua nuova ragazza. Non appena arrivata, anche per vantarmi un pò, feci leggere il mio libro a Donatella, la mi cognata ancora signorina, e poi gli feci conoscere al telefono, il mio grande amico scrittore: Vitaliano. Poi quando si trovò a passare il mi cugino Nino, figlio della zia a me più cara, che mi aveva portato dalla su campagna, del formaggio delle su pecorelle, feci parlare anche lui con Vitaliano al telefono. Vitaliano fece subito amicizia con Nino, che aveva oltretutto dei suoi amici ad Altamura dove vi era andato una volta. Vitaliano, fece subito amicizia con Nino e si scambiò, per potersi mantenere in contatto, il telefonino, come aveva già fatto con mi cognata Donatella. Fui felice che Nino e Vitaliano fossero diventati amici, ma poichè non mi fidavo della mi cognata, ancora signorina, appena fui da sola, chiamai Vitaliano per dirgli di non dare confidenza a quella impicciona e falsa della Donatella, e poi perchè ero geloso della sua amicizia. Vitaliano parlò ancora una volta dal mio telefono con la Donatella, per dirle come fare alcune domande, e che avremmo potuto vivere insieme anche per dividere meglio le spese, ma da quell'orecchio la Donatella non ci sentiva, anche se era lei a dire che dovevo lasciare libero il mi Atilio, di vivere la su vita con la su ragazza. Prima di tornare alla mi casa, ad Orvieto passai con mio figlio da un'altra sorella del mi marito Gianni, e presentai anche a lei il mio amico che aveva scritto un libro con anche alcuni miei racconti, e le feci anche leggere il mio libro.

Racconto 32. Lo scambio di regali:

Quando, Vitaliano ricevette il nokia 6630 che gli avevo spedito facendomi aiutare da Maurizia, la volontaria di Firenze mia amica, così almeno credevo lei fosse, mi chiamò subito preoccupato che fossi rimasta con un solo telefono e senza uno di riserva, io gli dissi che ne avevo due, e che quello era quello che mi era caduto in acqua a Riccione, ma che poi, asciugatosi, aveva ripreso a funzionare. Vitaliano mi chiese quali cantanti amavo di più perchè mi avrebbe spedito, per ricambiare il mio regalo, una trentina dei suoi cd, e visto che gli avevo detto di aver perso la medaglietta della madonnina di Lourdes, che avevamo avuto al Santuario, ed a cui tenevo tanto, mi disse che mi avrebbe regalato la sua che portava sempre nel suo portafoglio, e così fece facendosi aiutare da sua moglie Luna. Il pacco con i cd mi arrivò subito, ed io felice di poter ascoltare tanta altra musica, lo ringraziai tantissimo ma non riuscii a trovare la piccola medaglietta della madonnina di Lourdes, che lui mi aveva ben spedito, ma che io avevo perduta nella foga di aprire il mio regalo. Quando Vitaliano ebbe tra le mani il mio nokia 6630, imparò ad usarlo così bene che tante volte, quando il mio telefonino e la su sintesi non mi funzionava perchè io avevo schiacciato qualche tasto sbagliato, lui mi faceva aggiustare, sempre quello che avevo comdinato. Io quando ero presa dall'ansia perchè il mi telefonino non mi parlava più, gli chiedevo d'aiutarmi, a qualsiasi ora. Il mi grande amico, con tanta della su pazienza, che onestamente, io non avrei avuta, mi ritelefonava sul mio secondo telefonino di riserva, acquistato a Riccione, e mi diceva di far lì così e ancora così sul mio telefonino principale, che in un bel e quattro otto, gli era bell'e riparato. Mi fece fare anche la pratica alle asl per poter avere un telefonino nuovo, due apparecchi per la mia sordità, che i miei fischiavano da farmi diventare ancora più sorda, e per avere anche un computer parlante, che poi lui mi avrebbe insegnato ad usarlo. Mi accompagnò un paio di volte la volontaria Maurizia, che credevo fosse mia amica, ma che poi non si

fece più sentire, e poichè non mi ci accompagnò più nessuno mi scaddero tutti i documenti già fatti, ed io dovetti rinunciarvi.

Racconto 33. Senza nessuno ad aiutarmi:

Non volendo più aiutarmi la Maurizia, chiesi ad una delle tante associazioni di aiutarmi a trovare una persona che mi potesse accompagnare a fare la spesa e gli altri miei servizi, perchè il mi figliuolo sempre occupato tra il su lavoro, gli studi per diventare professore di musica ed il suo gruppo musicale, non aveva mai tempo per la su mamma e si dimenticava molte volte di farmi la spesa, che io per mangiare dovevo andare a chiedere un panino alla moglie di mio fratello. Un signore di quell'associazione, con cui parlai al telefono, mi propose un suo amico a 50 euri al giorno, e poichè eravamo entrambi vedovi, mi disse: sai poi da cosa nasce cosa.. Al che io gli risposi male, e quello mi consigliò una rsa di certi amici suoi, dove nessuno mi può impedire di credere che lui vi prendesse una diciamo provvigione. Allora nel bisogno chiesi alla nipote della mi cognata, di farmi la spesa, ed anche lei volle 50 euri al giorno, e visto i conti che mi portava, senza mai darmi un solo scontrino, ho il sospetto che facesse la spesa, anche per la su famiglia, con i miei danari. Attraverso un caaf assunsi una badante straniera a mezza giornata, ma dato che mi costava al mese una cifra quasi uguale all'ammontare della mia pensione dopo solo due mesi, la mandai via.

Racconto 34. Vorrei scrivere anche io poesie:

La depressione, l'ansia e l'insicurezza mi ottenebrano la vita. Ho voglia di urlare,. Sono sempre preoccupata di non aver più credito sui miei due telefonini e Vitaliano per farmi stare tranquilla mi ha fatto una ricarica sul mio secondo telefonino. Sono sempre preoccupata che ci finisca il gas del bombolone, e mando il mi Attilio a leggere dal contatore del bombolone, quanto gas ci rimane almeno due volte al giorno, per la mia insicurezza e se non lo fa, gli urlo addosso, ma poi me ne pento e vorrei chiedergli scusa e vorrei dirgli che la su mamma gli vuole tanto bene. Chiamo Vitaliano e gli chiedo di aiutarmi a scrivere un bel messaggio al mio Attilio per farmi perdonare le mie urla, che non sò come scrivere tutto il bene che gli vorrei dire. Vitaliano mi richiama, subito, sul mio secondo telefonino, ed aiutato da lui scrivo a mio figlio, sul mio telefonino principale un messaggino per lui che dice così: Figlio mio, caro, quando sei nato, per me eri come il sole bello, e come la luce del sole, che non più vedo, tu ora sei la mia luce che mi accompagna, e protegge, come dall'alto ci protegge Gianni, il tu amato babbo e rimpianto mio marito. Caro figlio mio, perdona me per quello che ti dico quando sragiono. Io ti voglio e ti vorrò sempre bene. La tua mamma. Gli invio il messaggino e subito Attilio mi chiama per ringraziarmi e abbiamo fatto pace. Ringrazio Vitaliano che è ancora in comunicazione sull'altro tel e gli chiedo di aiutarmi a scrivere una poesia sul mare che tanto da ragazza ho tanto amato, e che tuttora ancora amo. Vitaliano mi chiede cosa vorrei dire, come ricordo il mare, quello che mi manca e dei sentimenti che il mare mi ispira, poi mi fà aprire l'applicazione blocco note del mio tel e dopo avermi fatto aprire una nuova nota mi aiuta a scrivere la mia prima poesia intitolata: il mare. Il mare al mattino, d'estate, è una meravigliosa tavola blù. È come un bellissimo giardino fiorito,ed i suoi fiori, sono meravigliosi e coloratissimi pesci, che vi nuotano dentro, felici come bambini, insieme a me tornato anche io bambina. Anna Deusebio

Racconto 35. Come farfalla ,è la mia seconda poesia:

Rileggo la mia poesia, Il mare, ad alta voce, prima di capacitarli di averla scritta io con l'aiuto del mio caro amico. Vitaliano, mi chiede come mi sento, e gli dico che alle volte mi sento come una farfalla, che non riesce più a volare, prigioniera del mio buio degli occhi, e lui mi invita a scrivere quello che gli stò dicendo e così scrivo nel blocco note del mio telefonino la mia seconda poesia intitolata: come farfalla. Come farfalla, vorresti volare via dalla solitudine della tua buia prigione, ma tra te ed il cielo azzurro, c'è un invisibile muro di cristallo. Un vetro sul quale, ostinato, continui ad impattare, fino a morire, per rinascere, poi, dall'altra parte nell'azzurro cielo, a volare finalmente, felice, all'infinito. Anna Deusebio

Racconto 36. Nel grande prato, la mia terza poesia:

Mi piace mettere in versi il mio cuore ed i miei ricordi, ma se non ci fosse il mio amico a correggermi ed a farmi venire fuori il mio sentire non so se sarei stata capace di scrivere le poesie che ho appena scritto. Dico a Vitaliano che non sarò mai brava come lui che ha studiato ed è anche laureato e non come me che sono rimasta sempre una ragazza di campagna e senza studi oltre la terza media ed un primo anno di professionale. Vitaliano mi dice che non importa e che non sono i titoli che contano, ma quello che abbiamo nel cuore. Ora lui incomincia a spiegarmi cosa è la metafora, come si possono scrivere versi in metafora, o mettendo in versi i ricordi. Mi parla di terzine o di quartine in poesia, di come si fa la rima baciata e di tanti esempi pratici da provare ad imitare. Allora per riprovare a scrivere ancora una mia poesia gli dico quanto mi piaceva andare nel grande prato vicino la cascina dei miei da ragazzina di tutto quello che mi piaceva e che ricordo ancora, così con il suo aiuto e con i suoi consigli riesco a scrivere, questa volta più facilmente la mia terza poesia: NEL GRANDE PRATO. Nel grande prato. Nel grande prato verde, bianchi agnellini brucano la verde erbetta di primavera, bagnata dalla fresca brina mattutina. Nel grande prato fiorito di primavera, svolazzanti e coloratissime farfalle, fanno visita a profumatissimi fiori che le ringraziano, per la loro cortese visita, offrendo loro, dolcissimi nettari. Nel grande pratoverde e fiorito di primavera, sono lì distesa, sulla morbida erbetta, con un fiore in bocca, a guardare il sole che compiaciuto della sua opera, mi sorride felice. Anna Deusebio

Racconto 37. Viola di campo, la mia prima poesia che ho scritta tutta da sola:

Il giorno dopo mi sento ispirata e voglio provare a scrivere una mia poesia tutta da sola, e così scrivo: Viola di campo: Viola di campo, fiore profumato, tu aspetti ancor colui che non ritorna. Viola di campo, fiore più bello del prato, il sogno più bello è quello che ancor non hai sognato. Viola di campo, fiore vellutato, l'amor più bello è il primo che hai amato. Viola di campo, fiore dolce e solitario del prato, l'amor più grande, è quello che mai hai dimenticato. Viola di campo, fiore dall'amor colorato, sarà chi dal cielo ascolterà i tuoi sospiri, e gioirà del ricordo del tuo profumo, che coglierà il tuo fiore e ti porterà tra le nuvole nel cielo della notte blu, diamantato di fulgide stelle, e innamorati, come se il tempo non fosse mai passato, sarete felici ed insieme per sempre. Dedicata al mio amato e compianto caro marito Gianni. Anna Deusebio. La rileggo e la rileggo ed ora chiamo Vitaliano, per fargliela sentire, forse è ancora troppo presto, ma io non vedo l'ora di avere il suo giudizio che lo chiamo e basta. Vitaliano mi dice, con voce di sonno che sono ancora le cinque del mattino ed io gli leggo la mia poesia. Vitaliano, me la fa ripetere due volte e poi mi fa un applauso e mi dice bravissima. Sono contenta come una bambina approvata dal suo babbo, e lui mi dice che sono diventata davvero brava e di continuare così che ne devo scrivere, almeno una cinquantina, che ci penserà poi lui a farne pubblicare un mio libro e che intanto metterà su youtube Viola di campo sul canale La luce oltre il buio. , recitata da lui con una bella musica di sottofondo.

Racconto 38. Voglio lasciar vivere la su vita al mi figliuolo:

Da un pò di tempo i miei apparecchi acustici non mi funzionano più bene. Andrebbero puliti e regolati, ma il tecnico che mi veniva in casa, una volta al mese e che mi portava le batterie, di cui ne comperavo sempre due pacchetti alla volta, per paura di restare senza è andato in pensione, ed il tecnico più vicino viene una volta al mese a Colonnese. Presi un appuntamento con il tecnico, attraverso la mi cognata Donatella, e quindi mi feci portare da mio figlio Attilio. Arriviamo di mattina presto a Colonnese, dal tecnico e fatto il servizio che mi abbisognava, ci fermiamo a pranzo dalla mi cognata impicciona. Mentre si mangia, la Donatella chiede al mi figliuolo quando si decide a sposarsi con la su nuova fidanzata, ed attilio le risponde: E con la mi mamma come faccio??? La mi cognata impicciona incomincia a dirmi che devo lasciar vivere la su vita al mi figliuolo, ed io di rimando che quando il mio amico Vitalianno le aveva consigliato di prendermi nella su casa, visto che siamo due donne sole e, lei ha detto no, e così le chiudo la bocca. Alle volte mi viene da credere che il mi figliuolo, creda che le su zie gli vogliano più bene di me che sono la su mamma, e che l'ho cresciuto con tanto amore e sacrifici, ma temo che non mi abbia mai perdonata di essere andata, appena dopo essere rimasta vedova, a vivere con quel mammone mai cresciuto, di cui non mi ricordo neanche più il nome, ma di cui ancora mi vergogno la convivenza e la scelta. Nel viaggio di ritorno chiedo perchè lui non fa venire la su ragazza a stare a casa nostra, come moglie o come compagna, se a lui o a lei facesse più comodo così, del resto gli ho ricordato, che parecchie volte la su ragazza si era fermata a dormire da noi e nel su letto, ed io non ho mai detto niente in contrario. Mio figlio però che da quella volta che mi sono lamentata del rumore che faceva il letto in cui dormivano insieme, la su ragazza gli aveva detto che si vergognava, e che gli aveva detto di trovar casa per loro due. Il mi Attilio ora mi dice, quasi pregandomi,

che lui ama tanto la sua ragazza, che non può permettersi di prendere un'altra casa, e che se io lolessi ci sarebbe a Colonnese, proprio di lato al cimitero, dove riposa il mi marito, un ospizio che gli aveva consigliato la su zia impiccione. Basta, via, ho deciso di lasciar vivere la sua vita al mi figliuolo, con la sua ragazza. Appena tornati ad Orvieto, prima che io ci ripensi, mi porta dal notaio a fare il rogito per donargli la mia casa, poi in banca a cointestargli il conto e poi dal caaf per avviare le pratiche per la casa di riposo di Colonnese, dove ho deciso di andare a stare.

Racconto 39. La casa di riposo di Colonnese:

Chiamo Vitaliano, e gli dico che a breve andrò a stare in una casa di riposo di Colonnese, in una struttura gestita dalle suore, ed in una stanza doppia, per risparmiare. Vitaliano, mi dice che la mia è una scelta importante, che cambierà la mia vita, che lì non sarò più libera di fare tutto quello che mi pare, come faccio nella mia casa ma che, lì, dovrò adattarmi a delle regole, che avrei fatto meglio a prendere una stanza singola, e che avrei fatto meglio ad andare in un rsa più vicino ad Orvieto, per poter sperare in qualche visita in più del mio figliuolo. Io gli dico che qui è meno caro, e che credo sia, la miglior soluzione per me e per mio figlio. Così non dovrò più stare a preoccuparmi del gas di riserva nel bombolone, della spesa, della cucina e delle cose da lavare e dei panni da ritirare, perchè lì ci avrebbero pensato a tutto loro, e che poi lì vicino c'era sempre la mia cognata, mi fossi servito qualcosa, ma che la mia motivazione più importante, è che così sarei a due passi dal cimitero dove riposa mio marito, che potrei, finalmente, andare a trovare, e soprattutto perchè così posso lasciare libero il mio amato figlio di vivere la sua vita lui con la sua ragazza, così, magari, mi ci fanno anche diventare nonna di una bella nipotina. Arrivato il giorno della partenza, Attilio, mi porta a Colonnese alla casa di riposo. Scaricati i miei bagagli mi ci accompagna dentro, e dopo aver parlato con la suora direttrice, mi accompagna nella mia stanza per aiutarmi a sistemare le mie cose, poi mi saluta con la promessa, che se non mi ci trovassi bene mi avrebbe riportato a casa, e così va via.

Racconto 40. Casa di riposo santa teresa:

La mia stanza è al primo piano, è una doppia, ma al momento, ci sono solo io. La stanza è vicina ad un ascensore che va di giorno e di notte e che se non mi togliessi la sera, gli apparecchi acustici, prima di andare a letto, non mi farebbe dormire. La stanza ha due letti, due armadietti distinti, un bagnetto con la doccia, ed un balconcino, che dà proprio sul cimitero di Colonnese, dove è la tomba del mio Gianni, e dove vado a fumare la mia sigaretina, quando sono nervosa. La mia stanzetta, di inverno è molto ben riscaldata, che io non mi devo stare più a preoccupare del gas che si consuma, e per il caldo dell'estate, ha un condizionatore regolabile per la temperatura. Si mangia nel salone al pianterreno, ed un'assistente mi viene a prendere, per accompagnarmi, almeno fino a quando non avrò imparato a fare da sola con il mio bastoncino bianco. Ora qui, non avrò più preoccuparmi della spesa, se il mio frigo è vuoto, e di quello che devo cucinare. Caro Vitaliano ti ricordi quando io mi disperavo, che non sapevo cosa preparare per mangiare, e tu mi dicevi di andare insieme al frigo con il telefonino a vedere cosa vi ci fosse, per inventarci qualcosa per farmi mangiare. Ricordo di quella volta che vi ci trovammo solo due pomodori due, che tu mi dicesti di fare ad insalata, e poi condirvi gli spaghetti nel piatto, appena scolati caldi dalla pentola. Qui il cibo segue le indicazioni di una suora che ci cucina lei, e che, a pranzo, ogni giorno si ci fa qualcosa di diverso, ma trova sempre la maniera di infilarci sempre le patate, che poi non mi fanno andare di corpo. Alla domenica, ci danno o la pasta al forno, o gli gnocchi al ragù, o le tagliatelle verdi con polpettine di carne, e per finire, solo alla domenica o nei festivi, il dolce, ma alla sera ci rinfilano, sempre, tempestine in brodo vegetale, scialbo e senza sale. Alla mattina, dopo la colazione, posso farmi riaccompagnare in stanza, o fuori nel giardino a fumare la mia sigaretina, o posso rimanere, con gli altri ospiti della casa di riposo a sentire la tv, per quello che riesco a sentire in quella confusione. Il pomeriggio le suore, ci fanno sempre

scendere, per recitare il rosario, e se non ci vai, si offendono. Alla domenica o nei festivi ci fanno andare a messa nella loro cappelletta interna. Quando mi serve qualcosa come magari dello sciampo, o delle medicine, o mi serve far pulire i miei apparecchi acustici, telefono alla mi cognata, quando mi risponde per farmi dare una mano di aiuto. Molti degli ospiti della struttura, che sono ancora autonomi, approfittano delle belle giornate, per farsi delle passeggiate fuori, per Colonnese. Vorrei anche io fare qualche passeggiata, ma nessuno mi ci accompagna, e soprattutto vorrei andare a trovare il mi marito nel cimitero quì vicino, dove è la sua tomba, ma la mi cognata non trova mai il tempo per portarmici. Avendolo quì vicino, il mi Gianni, penso sempre a lui, me lo sogno la notte, ed ho scritto, per lui, questa mia poesia: L'amore è. L'amore è una cosa meravigliosa. L'amore è una cosa meravigliosa. È una cosa meravigliosa quando si stà insieme alla persona che ti ama e condivide con te, tutto quello che la vita ci offre e ci fa attraversare. Momenti felici e momenti brutti, lungo i sentieri della nostra vita, a volte piacevoli e pianeggianti, a volte in salita e con tante asperità. Amare, e essere riamati, è la cosa più bella del mondo. L'amore è una cosa meravigliosa anche quando ne rimane quel sentimento indelebile, che sempre ti accompagna e che ti riscalda il cuore. L'amore è una cosa meravigliosa, anche quando l'amato è da te lontano, in viaggio, o come te, Gianni, mio amato è compianto marito mio, è volato in cielo, nella luce di nostro Signore, e questo amore, ancora mi accompagna e mai mi abbandona. Anna Deusebio. Poi, sono andata nel balconcino della mi stanza, che dà proprio sul cimitero, ed ho recitato, la mia quasi preghiera in versi, ad alta voce, nel vento, così, mio complice lui il vento, lo porterà a far sentire al mio amato marito Gianni, ed a tutti quelli che vorranno ascoltarla nel vento che la porterà lontano e magari fino ad Altamura dal mio amico Vitaliano.

Racconto 41. Vado via da quì portando con me l'amore di mio marito:

Vitaliano, come tutti i pomeriggi mi telefona, quando non l'ho fatto io per prima. Per me e per lui, come me nella prigione del buio, che sempre ci accompagna, è di grande conforto ed aiuto, poter parlare al telefono, prima perchè al tel, la nostra cecità non esiste più, poi perchè solo un cieco può capire un altro cieco ed il suo dolore ed i suoi problemi anche con la gente, che non immagina neanche un po cosa è la disgrazia di essere ciechi. Dico subito, orgogliosa di aver scritti dei nuovi versi, dedicati al mio marito Gianni, e tutta da sola: L'amore è, e gliela recito. Vitaliano, mi dice, che è bellissima e molto commovente e mi incita a scriverne altre per la mia futura raccolta di poesie, ma io gli rispondo che non sono sicuro di farcela, e che vorrei tanto, che scrivesse, lui che è davvero bravo, un libro che parli di tutta la mia vita, con dentro anche le mie poesie, che lui mi ha insegnato a scrivere. Vitaliano mi dice che si sente onorato della mia richiesta, e che sarà felice di farlo, e scrive la mia poesia, nel blocco note del suo telefonino insieme agli altri miei racconti della mia vita, che nei giorni successivi, io gli racconto e di come mi trovo quì, nellacasa di riposo santa Teresa. Quì a Santa Teresa, non mi ci trovo bene e voglio andare via. Dopo i primi giorni, vuoi per la novità, vuoi che volevo autoconvincermi di aver fatto la scelta più giusta per me ed il mi figliuolo, andai a sbattere sulla realtà del posto. Sono in un ospizio, un'area di parcheggio per vecchi che non hanno più nessuno, o di cui i loro parenti non ne vogliono prendersi cura, lì in attesa della morte, unica ad avere di loro compassione che li porterà con se oltre la vita terrena. Speravo di potermi muovere in autonomia, ma non mi lasciano andare da sola. Quando voglio farmi una doccia, come ho sempre fatto a casa mia, quì devo chiamare, che poi viene un assistente, uomo o donna, a secondo del turno a lavarmi. Alla sera, quando mi dicono di andare a dormire, poi mi mettono le sbarre al letto, e quando mi scappa devo chiamare l'assistente, ma dopo che molte

volte che me la sono fatta addosso, mi hanno imposto il pannolone per non essere disturbati da me. Quando mi serve di parlare con il medico, anche per farmi segnare i miei antidepressivi, devo chiedere alla suora direttrice, ed anche quando mi serve di chiamare la parrucchiera.. Il più delle volte si dimenticano di darmi le mie medicine ed io sono tornata a vedere persone, fantasmi e mostri. Andare a messa e recitare il rosario quì è quasi un obbligo, imposto dalle suore, che poi stanno sempre a chiedere offerte, ma che poi, loro per risparmiare mi rinfilano sempre patate da mangiare. Quì non sono riuscita a fare amicizia con nessuno, e quando sono nel salone, nessuno che mi rivolga la parola, e se io tento di attaccar bottone, fanno finta di non sentirmi. Dalla mia camera ogni tanto sparisce qualche cosa di mio, tanto che ho dovuto dirlo alla suora direttrice, ma poiché lei non mi ha voluto credere, l'ho dovuto gridare a tutti quando sono capitata nel salone. Quando mi serve qualcosa da fuori, tento di chiamare la mia cognata, che il più delle volte non mi risponde, ma che anzi l'ultima volta ha financo bloccato il mio tel per non essere disturbata. Poi per ultimo hanno messo a stare con me una signora molto anziana, e molto malata, che si lamentava tutta la notte non lasciandomi dormire, ma che poi è morta di covid. Alla notizia del covid, mio figlio si decide a portarmi via, ma io, prima di andarmene da qui, dove c'è il cimitero dove lui riposa, voglio lasciare una mia poesia di saluto al mio Gianni: Amore è. Amore è amare e donare se stessi, e ancora amare, e ancora amare, perché dal nostro cuore sgorga un cristallino e purissimo fiume d'amore, che mai la cattiveria della gente, potrà sporcare mai. Gianni, dolce e compianto amore mio. Io vado via, ma porto, e porterò sempre con me il nostro amore che sempre ci lega e che mai ci abbandonerà. Recito ancora una volta dal balconcino, quasi urlando il mio dolore di non averla potuto recitare sulla sua tomba, e dico ad alta voce al mio Gianni che vado via, ma che lo porterò con me dovunque io andrò, poi rientro nella stanza, a preparare le mie cose nell'attesa che venga mio figlio, per portarmi via da qui.

Racconto 42. Mio figlio mi ha portata in un'altra casa di riposo di Lavinia:

Mio figlio mi ha portata, in un'altra casa di riposo, a Lavinia. Mi ha detto durante il viaggio, per convincermi, che quì, mi troverò benissimo. Mi dice che non è gestito dalle suore, sapendo della mia poco simpatia verso le monache. Mi dice che quì mangerò benissimo e che verrò seguita da una nutrizionista. Mi dice anche che in questa struttura, vi è un medico con delle infermiere e delle o.s. e che c'è anche un animatore per far socializzare gli ospiti della struttura e che avrò una stanza singola, ma non capisce che vorrei tornare a casa mia, che ora ho intestato a lui, ed è la sua. Il giorno dopo, ho parlato con Vitaliano di questo mio essere incompresa, del mio dolore di essere cieca e non più autonoma e di quello che ci manca. Vitaliano, mi capisce e condivide la mia linea di pensiero, poichè anche lui, in quanto cieco attraversa le mie stesse problematiche, e poi, sinceramente penso, che solo un cieco può capire bene i problemi di un'altro cieco, come fa lui con me, ed io con lui. Vitaliano gli viene l'ispirazione di mettere in versi, insieme a me, una poesia, da dedicare a chi, cieco non è, che dica del nostro dolore, di quello che più ci manca, e di quello che non sanno di noi, ed allora scriviamo: 'Tu non sai. Tu non sai del mio mare azzurro. Tu non sai dei miei cieli di primavera all'alba, ed al tramonto. Tu non sai degli arcobaleni. Tu non sai dei fiordalisi, delle viole e del cielo stellato, che all'improvviso, e con grande dolore non ho visto più. Tu non puoi sapere quello che mi è mancato, nella mia vita, e che non ho potuto più vedere, perchè solo un cieco, può capire, veramente, un altro cieco, e quello che mi è mancato veramente, e che un giorno, ritroverò, nella luce di Dio. Dedicata a tutti coloro, che hanno il dono della luce degli occhi, e che Dio gliela conservi sempre. Anna e Vitaliano

Racconto 43. Scrivo una mia poesia, tutta da sola:

Dopo aver scritto insieme a Vitaliano la poesia: 'Tu non sai, nella notte, non riuscendo a dormire, per la novità del nuovo posto in cui mi trovo ora, e con tanti dubbi su come mi ci troverò, pensando alla mia condizione di cieca e sorda, e di quelli che sono anche sordomuti, per loro disgrazia, presa dall'ispirazione, ho scritto, tutta da sola: Per un attimo prova... Una mia poesia in versi con la quale vorrei far capire di noi, incolpevoli, le disgrazie, ma che queste, possono essere comprese solo provando ad essere come noi: Per un attimo prova. Per un attimo prova a chiudere, gli occhi, le orecchie, la bocca. Prova, a chiudere gli occhi, e prova ad aprire gli occhi del tuo cuore, e vi troverai amore verso te e verso, chi è prossimo a te. Prova ad aprire gli occhi del tuo cuore e vi troverai l'amore, infinito ed incondizionato, che sgorga da Dio padre nostro Signore, verso noi tutti. Prova a chiudere i tuoi occhi, e quando, disperato, penserai di essere come me cieco, apri gli occhi della tua mente, e vi troverai infiniti, tra cielo e terra, nuovi orizzonti, inesplorati alla tua vista sensoriale. Prova a chiudere le tue orecchie al chiacchericcio della gente, ed al trambusto del mondo, ed allora quando tu, penserai di essere come chi, suo malgrado, sordo lo è davvero, ascolterai, la musica ed il canto, dell'universo e nella poesia del silenzio, ascolterai finalmente, la voce di Dio nostro Signore e creatore. Prova a chiudere la tua bocca ed a non parlare, ti accorgerai di poter ascoltare il garrire delle rondini in volo, il cinquettio felice dei bimbi e dei passerotti, che inneggiano felici alla vita, ti accorgerai di poter sentire lo sciabordio delle onde del mare di Procida, ti accorgerai di poter vedere, con gli occhi del tuo cuore, quello che è, e sempre sarà presente nella mente, e nell'anima tua. Anna Deusebio. Subito dopo aver fatto colazione nella mensa della nuova casa di riposo in cui ora mi trovo, mi faccio accompagnare da una delle molto gentili operatrici della struttura nella mia stanza. Non vedo l'ora di chiamare Vitaliano e lo chiamo. Gli dico tutto di un fiato la mia poesia, e via lo lascio, davvero, senza parole.

Vitaliano mi dice che è orgoglioso di me, che io, ora, sono diventata più brava di lui, ma io mi schernisco e gli chiedo di inserire anche questa mia ultima poesia, nel libro che lui scriverà su di me, Vitaliano mi dice di sì ed ora io posso andare a pranzo davvero contenta. Oggi per me è davvero una bella giornata e speriamo che tutte le mie prossime giornate quì siano così.

Racconto 44. Ho pianto lacrime amare:

Nei giorni successivi, ho incominciato ad ambientarmi, quì, nella casa di riposo, cercando anche di socializzare sia con gli ospiti come me, sia con gli operatori e gli assistenti della struttura. Almeno quì non ci sono monache a comandare, ed a dirti, lì tu te devi fare così e poi cosà, e se anche quì c'è una cappelletta, dove si dice messa alla domenica, nessuno ti ci obbliga ad andarci tutti i santi giorni a pregare, cosa che faccio da sola, tutte le sere prima d'andare a nanna, come lo facevo sempre da bambina. Mi sembrava di trovarmi bene in questa nuova sistemazione dove mi ci ha portato il mi figliuolo Attilio, per poter essere libero di vivere la su vita con la su compagna, in quella, che fu la mi casa, dimentico della su mamma, lasciando ad altri il compito di curarsi di me. Quì almeno fino all'altro giorno andava tutto per il meglio, ed io ad onor del vero, non avrei avuto nulla a che dire, anzi. Stavo provando ad esplorare l'ambiente, con il mi bastone da cieca, per rendermi più indipendente nella mia mobilità, come mi ha consigliato , Vitaliano, dicendomi: Se vuoi renderti autonoma, come lo eri nella tua casa, fai da sola, esplorando il nuovo ambiente dove ti trovi, con il tuo bel bastoncino bianco. Se gli operatori di quella casa di riposo, non ti aiutano, fai da sola. Andava tutto bene, almeno sino a quando non è arrivato il virus covid anche quì e molti operatori ed assistenti di questa casa di riposo con molti anziani, sono risultati positivi al covid ed andati in malattia. Poi da quando una signora molto anziana, ospite di questo ospizio, cadendo si è rotto un femore, hanno preso, a mettermi le sbarre al letto, la sera, quando alle otto mi mandavano a dormire, nolente o volente. Oggi pomeriggio dopo aver pranzato nel salone comune, ho chiesto di essere portata nella mia stanza. La ragazza che mi ha accompagnata, una nuova dipendente del centro, che non avevo mai incontrato prima, dopo avermi fatto accomodare, su una sedia, nella mia stanza, mi ci ha legato. Io stupita ed esterefatta, le chiedo, arrabbiata di sciorgliermi, perchè sono solo cieca e non per questo impedita nei movimenti, ma

quella mi risponde che sono i nuovi ordini della direttrice, e va via lasciandomi legata a quella sedia, ed in piena crisi di pianto. Mi ha lasciato il mio telefono, dovessi a suo dire, aver bisogno di aiuto, ed io, appena va via telefono al mio amico scrittore, con la speranza che lui possa farmi liberare. Chiamo Vitaliano, e tra un singhiozzo e l'altro, gli dico piangendo, che mi hanno legata ad una sedia, perchè io non cada, e lo invoco di aiutarmi. Vitaliano, rimane pure lui esterefatto ed arrabbiato, dopo avermi fatto ben sfogare dal mio pianto, e dopo che è riuscito a farmi calmare un po' mi dice di telefonare subito al mio figliuolo, per dirgli quello che mi hanno fatto, in quanto, lui, è l'unico che può intervenire, telefonando immediatamente alla direttrice. Io chiamo più volte il mio figliuolo al telefono, ma lui non mi risponde, poi tento di mandargli un sms ma non ci riesco, la sintesi vocale non mi legge più le lettere che sto scrivendo, ma poi chiederò aiuto a Vitaliano, ed intanto telefono alla mia cognata Donatella, perchè rintracci mio figlio per dirgli di aiutarmi e di chiamarmi subito, ma lei mi risponde che lo fanno per la mia sicurezza, e di stare tranquilla che avrebbe avvisato Attilio. Anche Vitaliano chiama Donatella, la cognata della sua amica per dirle quello che stava capitando ad Anna, ma quella infastidita, per la sua telefonata, gli dice che Anna ha sempre da lamentarsi di qualcosa, che lo fanno per il suo bene e che in questa casa di riposo di Lavinia, scelta con molta attenzione da suo nipote, la sua cognata vi si trova molto meglio di dove si trovava prima dalle monache a Colonnese e dove aveva qualche ragione per lamentarsi, e così chiuse la comunicazione. Ho passato tutto il pomeriggio e tutta la notte, piangendo, in attesa di una telefonata del mio unico ed amato figliuolo Attilio. Mi decido a ritentare di scrivere a mio figlio un messaggino sms, ma la sintesi vocale non mi legge le singole lettere, che sto scrivendo, come altre volte mi è capitato, quando per errore ho cambiato qualche comando del talks per sbaglio, ed il mio caro amico Vitaliano, come sempre, mi ha aiutato a riconfigurare il mio talks. Chiamo Vitaliano, perchè mi aiuti, non rendendomi conto che sono

ancora le cinque del mattino. Trovo il mio amico che si era addormentato nella sua cucina, mentre stava scrivendo i suoi libri nel suo pc portatile. Lui mi chiede subito cosa mi è accaduto e che sono ancora le cinque del mattino, e che è ancora molto presto. Io lo prego di aiutarmi, come al solito, a riattivare il talks del mio telefonino, che ho urgenza di mandare un messaggino sms a mio figlio, e Vitaliano mi dice che mi richiama subito sul mio telefonino di riserva così aggiustiamo il talks nel mio telefonino principale, come tutte le altre volte, e quindi mi richiama. Il telefono squilla, ma non faccio in tempo a prenderlo, che gli risponde, al mio posto una delle assistenti. Vitaliano le si presenta, le dice il motivo della telefonata, che l'ho chiamato io per chiedergli aiuto per il telefonino, e le dice anche che non è corretto come mi stanno trattando, ma quella gli risponde che è molto presto per chiamare, che lei si è spaventata alla chiamata e di richiamare più tardi e gli chiude il telefono. Sto aspettando che mi chiami Vitaliano o mio figlio. Cerco i miei telefoni, per chiamarli io ma non li trovo ed allora chiamo qualcuno che mi aiuti con il pulsantino di fianco al mio letto. Mi arriva una delle assistenti alla quale reclamo, piangendo, di riavere i telefonini di mia proprietà, decisa tra me e me di chiamare in mio aiuto il 113. La ragazza dopo essere andata a parlare con la direttrice mi porta i miei telefonini, ma quando faccio per accenderli non mi si accendono più come fossero rotti. Io reclamo con la ragazza che mi dice che non sa che farmi ma che nel frattempo sono libera di chiamare e ricevere telefonate dal loro numero fisso, che nessuno me lo impedisce, e va via lasciandomi in un pianto dirotto e senza fine, fino a quando, provata, non cado addormentata.

Racconto 45. Vitaliano mi ha creduta morta:

I miei due telefonini, non si accendono più. Ho provato e riprovato a rimmetterli sotto carica, ma non mi danno nessun segnale di ricaricarsi, forse si è rotto l'alimentatore e io non so come potrò parlare con Attilio, il mi figliuolo, con il mio fraterno amico Vitaliano e con il mio caro cugino Nino. Fortunatamente il mio figlio mi chiama al fisso di questo ospizio, ed una delle assistenti mi porta in stanza un cordless per parlarci, ma solo e soltanto in viva voce ed in sua presenza, attentissima ad ascoltare tutto quello che io dico. Non potendo parlare liberamente, chiedo ad Attilio, di venirmi a trovare, che ho bisogno di lui quì, ma lui mi dice che con il covid, hanno vietato tutte le visite in attesa che sia io che lui, si fa il richiamo del vaccino, e di stare tranquilla, che poi verrà quanto prima. Avrei voluto fare gli auguri di buon compleanno a Vitaliano visto che oggi è il quattro novembre, la sua data di nascita, ma sebbene mi ci sforzi, non mi ci riesce di ricordare il su telefono. Vitaliano, ogni giorno tenta di chiamarmi, ma i miei telefonini, gli risultano sempre, spenti o irraggiungibili, fino a quando a Natale gli danno telefoni inesistenti per entrambi i numeri. Vitaliano, sapendo delle persone già contagiate nella mia casa di riposo, gli si stringe il cuore, crede che io sia morta di covid ed avvisando Luna, sua moglie, le dice che sono volata in cielo, da mio marito, e che ho finito di soffrire, poi entrambi, recitano una preghiera per me, credendomi morta.

Racconto 46. Vitaliano riesce a telefonarmi:

Vitaliano, convinto che Anna è morta di covid, chiama Nino, il cugino della sua amica, per sapere quando la sua dipartita è avvenuta e dove è stata seppellita. Nino gli dice, che Anna non è affatto morta, ma che lui non sa come stà, perchè nonostante fosse riuscito a procurarsi il numero del telefono della casa di riposo di Lavinia, quando aveva telefonato la direttrice gli aveva detto che non era autorizzata a passare le telefonate ad Anna, salvo quelle del figlio Attilio. Vitaliano pregò Nino di dargli il numero del centro e poi lo ringraziò per la bella notizia d Anna viva. Vitaliano, avendo saputo del blocco alle telefonate per Anna, per parecchio tempo, non tentò neanche una volta di telefonare alla sua amica, tranne il 11 febbraio 2021.. Il 11 febbraio era il compleanno di Anna e Vitaliano provò a chiamare la casa di riposo di Lavinia per fare gli auguri ad Anna. Gli rispose una assistente del centro, molto gentile, che gli disse di richiamare nel primo pomeriggio, subito dopo l'ora di pranzo, quando Anna sarebbe stata nella sua stanza. Lui così fece, e gli rispose di nuovo l'assistente, che portò subito il cordless ad Anna, dicendole: Anna, c'è una telefonata per te. Vitaliano salutò Anna e si presentò, e subito le fece gli auguri di buon compleanno. Anna, felice di poter parlare di nuovo con il suo amico, si scusò per non avergli potuto fare gli auguri di buon compleanno il 4 novembre, avendo lei i suoi telefonini non funzionanti, e non ricordando, il suo numero di telefono. Vitaliano, altrettanto felice di sentirla, e di sapere Anna in buona salute, le girò anche i saluti di sua moglie Luna. Anna ricambiò i saluti di Luna, e gli chiese: Quando vieni a trovarmi? Vitaliano le rispose che per il momento, per qualche suo piccolo problema di salute non avrebbe potuto andarla a trovare, ma che ora l'avrebbe telefonata lui sempre nei prossimi giorni. Anna ringraziò Vitaliano e concluse la telefonata dicendogli: Mi raccomando, stammi bene, e ritelefonami presto. Vitaliano chiamò sempre nei successivi giorni Anna, anche se la maggior parte delle volte doveva

ripetersi e gridare, perchè anna non sentiva bene e nessuno si era preoccupato di far revisionare gli apparecchi acustici della sua amica. La vigilia di Natale 2021 Vitaliano chiamò per farsi passare Anna, per fargli gli auguri di Natale, ma Anna non riusciva più a sentirlo avendo ormai gli apparecchi acustici fuori uso. Vitaliano allora pregò l'assistente, di fare capire ad Anna chi era lui, e di darle i suoi auguri e saluti, poi disse all'assistente, di volerle mandare una sua poesia, via mail, di auguri per tutto il personale e gli ospiti del centro via mail, e da leggere ad Anna per fargli gli auguri da parte sua a lei come a tutti. La gentile signorina assistente, lo ringraziò e gli diede la sua mail personale. Vitaliano la ringraziò e poté inviare ad Anna la sua poesia augurale: Felis navidad. Felis Navidad a te ed ai tuoi cari ed ai tuoi amici. Felice Natale, oggi è nato il nostro fratellino più grande: Gesù bambino. Oggi è Natale per tutti, ma soprattutto, è Natale nei nostri cuori. Un Natale assai diverso, un Natale, che non avevo mai visto come questo, e non perchè sono cieco. Un Natale di dolore, di tante guerre, di tante solitudini, e malattie e fame nel mondo, ma anche di speranza con la nascita di Gesù bambino, e di speranza nella rinascita di un mondo migliore per tutti noi. Buon Natale Anna ed a voi tutti. Vitaliano.

Racconto 47. Non riesco a parlare, stò male:

Subito dopo l'epifania, Vitaliano volle chiamare Anna, ma gli dissero, che non stavo bene e che era meglio lasciarmi riposare. Così gli risposero per molti giorni ancora, ed a Vitaliano venne l'atroce sospetto che Anna si fosse infettata di covid durante le feste, ma quando glielo aveva chiesto agli assistenti che gli rispondevano al telefono, tutti gli dicevano di no. Quando arrivato il giorno del compleanno di Anna, il 11 febbraio 2022 Vitaliano chiamò la casa di riposo di Lavinia, per fare gli auguri alla sua amica. Gli rispose la signorina molto gentile che gli aveva dato la sua mail personale per ricevere la poesia di Vitaliano per Anna. La signorina gli disse che sì Anna stava molto male, ed allora Vitaliano temendo di non poter sentire più in vita, la sua amica, le disse che forse, sentire una voce amica, avrebbe fatto bene ad Anna. La signorina allora andò nella stanza di Anna, la svegliò e le disse che c'era un amico suo al telefono che voleva farle gli auguri. Anna nonostante il dormiveglia, riconobbe subito la voce del suo amico scrittore. Anna, tentò di parlare, tentò di dirgli qualcosa, ma dalle sue labbra uscì solo un incomprensibile gorgoglio, come se i suoi polmoni fossero stati pieni di acqua. Anna avrebbe voluto ringraziare il suo caro amico, voleva dirgli che gli voleva bene e che lo pregava di inserire nel suo diario una poesia dedicata a suo marito Gianni e la poesia, da lei creata recitava così: Per amore, per dolore, per passione. Come usignolo di nostro Signore all'alba canto l'arrivo del sole e del mio amore per la sua luce. Felice, ed al mio risveglio, rinato a nuova vita, canto alla luce di Dio, che, mi illumina l'impervia strada, guidandomi nei sentieri della vita, e per lui, eterno, canto il mio amore... Come lupo, urlo nella notte buia, il mio dolore alla bianca Proserpina ammantata da un cielo blu diamantato di stelle, pulsanti come cuori in amore, che mai più rivedrò. Canto questi miei versi, Per te Gianni amato e compianto marito mio dolcissimo, canto nel vento il mio appassionato amore per te, luce della vita mia. Anna Deusebio. Vitaliano in quel momento, capì che la sua

amica era gravemente ammalata di Covid, e che avrebbero dovuto ricoverarla nell'ospedale di Lavinia, dove avrebbe potuto avere le cure più appropriate, e che quella, forse era l'ultima volta che aveva sentito Anna. Con quella grande tristezza addosso, Vitaliano si addormentò, con il rosario in mano, mentre recitava delle preghiere per chiedere alla madonnina di Lourdes, la guarigione per la sua amica. Mentre dormiva sognò che Anna gli diceva quello che non era riuscita a dirgli al telefono: La sua poesia, Per amore, per dolore, per passione. La mattina Vitaliano, trascrisse la poesia, ed incominciò, a scrivere il diario di Anna, come le aveva promesso con la speranza di poterlo finire in tempo per la guarigione della sua amica. Stò male, io non riesco a respirare nè a parlare a mio figlio, che avvisato della mia gravità, è corso da me, per portarmi nell'ospedale di Lavinia. Vorrei dirgli che gli voglio tanto bene, ma non riesco a parlare.

Racconto 48. Voglio pregare:

Sono in un letto dell'ospedale di Lavinia, intubata e con una maschera che mi dà ossigeno per farmi respirare. Al mio capezzale il mio figliuolo che piange mentre il cappellano dell'ospedale mi impartisce l'estrema unzione. Credo di essere arrivata alla fine dei miei giorni, e di tutte le mie sofferenze. Speravo di guarire, per poter diventare nonnina, magari di una bella nipotina, e di poter sentirmi leggere da lei, il mio diario con la mia vita, scritta dal mio caro amico Vitaliano. Ormai sono rassegnata e serenamente voglio andarmene pregando con una mia preghiera: Voglio pregare. Voglio pregare per tutti quelli che come me ciechi, hanno negli occhi il buio della notte più scura. Voglio pregare, per chi ha nella propria vita, il buio della disperazione più nera, e non ha ancora trovato la luce della speranza, e la luce di nostro Signore. Voglio pregare, per tutti quelli che alla ricerca di una vita migliore e senza guerre oscure e fratricide, abbandonano la terra dei propri padri, attraversando, confini, mari e deserti, per raggiungere, la terra promessa. Prego per tutti quelli che sono morti attraversando, confini, mari e deserti, alla ricerca di un porto sicuro. Voglio pregare, per tutte le donne, i bambini, e tutti gli innocenti, che ogni minuto, in una assurda mattanza senza fine, gli viene scippata la vita, le loro speranze ed i sogni di pace e tranquillità, nell'indifferenza di tanta gente, cosiddetta civile. Voglio pregare per tutti quelli che per vecchiaia, malattia o pandemia non sono più qui, perchè volati in cielo, tra gli angeli, nella pace di nostro Signore. Voglio pregare per i miei cari, ed anche per me, che ho il buio negli occhi, perchè non mi abbandoni mai, la luce di Dio. Voglio pregare anche, per quelli che hanno il buio più nero nell'anima, e che nel cuore, arido di sentimenti, hanno solo sabbia, di un arido deserto, spazzato dal vento infernale dell'indifferenza, e dell'egoismo. Voglio pregare e ancora pregare il nostro Signore per tutti noi, perchè i suoi angeli ci possano aiutare e proteggere sempre. Voglio pregare, per il mio amato figlio, Attilio e per la sua compagna, per il mio amico Vitaliano,

come me cieco e per sua moglie Luna e per il mio caro cugino Nino. Voglio pregare, per l'anima mia, che presto sarà al cospetto della luce di Dio, e voglio, prima di prendere l'ostia consacrata, chiedere perdono a nostro Signore, di tutti i miei peccati. Ripeto ancora a mente la mia preghiera sperando che Dio e la madonnina l'ascoltino, e che nostro Signore perdoni, tutti i miei peccati. Anna Deusebio

Racconto 49. Vedo una grande luce:

Vedo una grande luce. Vedo una bianca e bellissima luce, vedo la tua luce, Signore, da quella collina dolente, è faro dell'umanità, nel mare della notte della nostra vita. La tua luce mio Signore, dall'alto della tua croce, illumina le tantissime croci innalzate dall'indifferenza e dall'egoismo della gente. La tua luce, Signore mio Gesù, illumina i cuori di tutti coloro che dolenti portano la croce della propria sofferenza. Della malattia, della guerra, della fame, della solitudine, della incomprensione e della indifferenza. La tua luce, o mio Signore adorato, è luminosa finestra nella notte buia della nostra mortale esistenza, da cui scorgiamo il cielo. La tua luce illumina la mia vita e la via, che ora mi porta a te. Vedo una grande bellissima luce ed io sono tornata a vedere. Nella luce, bianchissima, vedo il mio amato marito Gianni venirmi incontro, dalle onde di un mare bellissimo ed azzurro, con quella sua camicia azzurra, come il mare, di quando lui lavorava, e che io gli tenevo sempre in ordine e ben stirata. Sono felice, lui mi sorride, ed io vado con lui nella luce di Dio. Anna Deusebio

Racconto 50. Ora sono con il mio amato Gianni:

Sono con il mi amato Gianni e sono felice. Ora saremo insieme per sempre, e sono tornata giovane e bella, come quando lui mi ha conosciuta e non più cieca, ed ora voleremo insieme: Voleremo insieme. Voleremo insieme, come garrule rondini, nel dorato cielo del mattino ai primi raggi del sole nascente, felici della nostra rinnovata primavera... Ci rincorreremo in voli radenti, ed in picchiate a capofitto fino a sfiorare le onde del mare azzurro, felici di essere di nuovo insieme... Voleremo insieme, nel cielo azzurro della nostra nuova estate, rincorrendoci e giocando a nascondinotra le bianche nuvole, felici come bambini. Voleremo insieme, nel rosso di un maturo tramonto. Voleremo insieme, nel cielo blú della nostra sera all'arrivo della bianca proserpina e delle sue lucenti ancelle: le stelle. Voleremo nella nostra vita ultraterrena, insieme. Voleremo nel cielo eterno diamantato di stelle, per sempre insieme, dolcissimo Gianni, dolce mio sposo. Anna Deusebio.

Racconto 51. La preghiera di Vitaliano, per Anna:

Il due novembre Vitaliano fa dire dall'arcivescovo di Altamura, una messa, in suffragio di Anna, ed in suo ricordo scrive una poesia, e prega Nino, il cugino di Anna di stamparla e di metterla tra i fiori sulla tomba della sua cara cugina: Nel giorno del ricordo. il due di novembre, nel giorno del ricordo, voglio andare a trovare quelli, che non sono più con noi, e voglio andare al sepolcro dove riposa la mia amica Anna, volata in cielo il 11 agosto 2022. Nel giorno del ricordo, voglio andare, dove riposano nella eterna, pace di Dio, i miei defunti. Nel giorno del ricordo, voglio lasciare fiori e preghiere, sulle loro lapidi. Nel giorno del ricordo, voglio lasciare un fiore, anche sulla lapide di quelli che nessuno, ormai da tempo, non va più a visitare. Nel giorno del ricordo dei defunti, voglio salire alla loro ultima casa terrena, e dopo essere entrato da quella porta, dove qualcuno ha scritto: DAL SILENZIO DI QUESTE TOMBE, SI ELEVA UNA VOCE: CHI ADORA IDdio E VIVE IN CARITÀ E GIUSTIZIA, VIVE IN ETERNO. Nel giorno del ricordo, nella loro casa, lì sulla collina, ritrovo tutti i miei cari, felici della mia visita, e li ritrovo ancora vivi, da sempre e per sempre, nel mio cuore e nella mia mente. Nel giorno del 2 novembre, nel giorno del ricordo dei defunti, ricordiamoci di andare a visitare i cimiteri, e di andare a trovare i nostri defunti, ed a pregare, per loro, un requiem eterna, ed a lasciare un fiore, sulle loro tombe, come io voglio fare oggi per tutti i miei cari, e per la mia cara amica Anna. Da Altamura il tuo amico Vitaliano. Il pomeriggio del quattro novembre, giorno del sessantottesimo compleanno di Vitaliano, gli squilla il telefono. È Nino, il cugino di Anna che dice: stò andando al cimitero di Colonnese, a pregare sulla tomba di Anna, vuoi venire a pregare per lei con me? Vitaliano risponde subito di sì e lo ringrazia affettuosamente. Nino arrivato davanti alla tomba di sua cugina gli descrive la lapide, la fotografia di Anna, gli dice che è accanto alla tomba del suo amato marito Gianni e poi legge l'iscrizione sulla

lapide, che dice così: Miei cari, ho sperato fino all'ultimo di farcela,. Ma non piangete per me, io ora sono, finalmente in pace nella luce di Dio ed accanto al mio marito Gianni. Pregherò il nostro Signore che vi protegga e che la sua luce vi accompagni sempre. Vitaliano chiede a Nino di mettere il telefonino in viva voce affinché Anna possa sentire la sua preghiera. Entrambi recitano ad alta voce l'eterno riposo, poi Vitaliano chiede a Nino di mettere il foglio con la sua poesia tra i fiori e di fare una carezza sulla lapide da parte sua. Appena Nino esce dal cimitero, Vitaliano ringrazia grandemente il suo fraterno amico, con l'intima convinzione che è stata la sua cara amica a guidare i passi del cugino per salutare per l'ultima volta Vitaliano.

Racconto 52: L'ultimo saluto di Anna.

Quella sera del 4 novembre, Vitaliano si addormentò con il rosario in mano, mentre recitava un ultimo requiem per la sua cara amica Anna, volata, l'undici agosto 2022, troppo presto, in cielo, nella luce di Dio. Appena tra le braccia di Morfeo, incominciò a sognare, e gli parve di sognare la sua cara amica Anna, ma non la vedeva, ma ne sentiva la voce, che tante volte aveva sentito al telefono, con quella sua cadenza toscaneggiante, che tanto gli piaceva, che gli disse: Vitaliano, amico mio, al mio cuore tanto caro, io vado oltre la vita terrena, nella luce di nostro Signore, ma prima di andare via per sempre, voglio dirti una mia ultima poesia, che ti voglio dedicare: Quando. Quando troverai sulla tua strada ostacoli che crederai insormontabili, ricorda che sai volare e dall'alto del cielo azzurro tutti quegli ostacoli ti sembreranno solo piccoli puntini. Quando penserai di essere nella notte più scura della tua vita ed avrai solo il buio nero come pece, pensa che proprio nella notte più scura nel cielo brillano le stelle più belle e che al mattino sorge sempre il Sole. Quando ti sembrerà di essere più solo presta ascolto alle voci intorno a te, ed ascolterai le voci di tanti amici ed amiche, che insieme a te intoneranno cori armonici di sentimenti condivisi , di amicizia e di solidarietà e vicinanza, ed allora sentirai di non essere solo e ritroverai nuove e fresche vitali energie per andare avanti con il sole in fronte e con il tuo sorriso, più bello, sulle labbra. Coraggio amico mio, vivi la tua vita serenamente, un giorno ci rincontreremo quì tra gli angeli, e canteremo, ancora una volta insieme le lodi a nostro Signore, come quando tu mi portavi con te e tua moglie Luna a sentire la messa vespertina, nella cattedrale della tua Altamura. Addio caro Vitaliano. Anna Deusebio. La mattina Vitaliano, si risvegliò, serenamente, affrancato da quel suo sogno e con il ricordo di quell'ultima poesia, che Anna, aveva voluto lasciargli, e lui l'aveva al suo risveglio, ancora nel cuore e nella mente, e volle trascriverla subito. La sua amica, ora era una bravissima poetessa, e lui era sicuro, che Anna avrebbe

continuato a scrivere, poesie e versi, lassù nel cielo sulle bianche nuvole, ed a recitarle nel vento, perchè, i, di Eolo figli, le portino, a chi vorrà ascoltarle. Allora Vitaliano, come aveva promesso alla sua amica, incominciò a trascrivere il diario di Anna, come lei gli aveva chiesto di scrivere, e con tutti i ricordi della sua vita, e come lei, glieli aveva raccontati.

Anna. La luce oltre il buio

Sommario

1. Quarta di copertina e recensioni.
2. Nota dell'autore.
3. Pensiero dell'autore.
4. Racconto 1. Io Anna.
5. Racconto 2. Io a scuola.
6. Racconto 3. l'infanzia.
7. Racconto 4. La mia adolescenza, parte prima.
8. Racconto 5. La mia adolescenza, parte seconda.
9. Racconto 6. La mia adolescenza, parte terza.
10. Racconto 7. Io da ragazza, parte prima.
11. Racconto 8. Io da ragazza, parte seconda.
12. Racconto 9. Io da ragazza, parte terza.
13. Racconto 10. Io da ragazza, parte quarta.
14. Racconto 11. Quando incontrai Gianni.
15. Racconto 12. Il nostro matrimonio, parte prima.
16. Racconto 13. Il nostro matrimonio, parte seconda.
17. Racconto 14. I miei occhi per mio figlio.
18. Racconto 15. I miei occhi di mamma.
19. Racconto 16. Una casa tutta mia.
20. Racconto 17. Ero tornata a sorridere alla vita.
21. Racconto 18. Il mio figliuolo.
22. Racconto 19. I miei amici, Romeo e Giulietta. 2
23. Racconto 20. La morte dei miei cari.
24. Racconto 21. La mia depressione.
25. Racconto 22. Il mio viaggio alla madonnina di Lourdes.
26. Racconto 23. Avrei voluto riprendere a vivere la mia vita.
27. Racconto 24. Le sale telefoniche virtuali.
28. Racconto 25. La mia bella estate a Riccione.
29. Racconto 26. La maldicenza che mi ferì.
30. Racconto 27. Mi scoppiò la testa.
31. Racconto 28. La sala telefonica tutta mia.
32. Racconto 29. Amici per sempre.
33. Racconto 30. Oltre la luce, il libro di Vitaliano.
34. Racconto 31. Ebbi piacere di far conoscere il mio amico ai

miei.

35. Racconto 32. Lo scambio di regali.
36. Racconto 33. Senza nessuno ad aiutarmi.
37. Racconto 34. Vorrei anche io, scrivere poesie.
38. Racconto 35. Come farfalla, la mia seconda poesia.
39. Racconto 36. Nel grande prato, la mia terza poesia.
40. Racconto 37. Viola di campo, la prima poesia che ho scritta tutta da sola.
41. Racconto 38. Voglio lasciar vivere la su vita al mi figliuolo.
42. Racconto 39. La casa di riposo di colonnese.
43. Racconto 40. La casa di riposo santa Teresa.
44. Racconto 41. Vado via da quì portando con me l'amore di mio marito Gianni.
45. Racconto 42. Mio figlio mi ha portato in un'altra casa di riposo.
46. Racconto 43. Scrivo un'altra poesia tutta da sola.
47. Racconto 44. Ho pianto lacrime amare nei giorni successivi.
48. Racconto 45. Vitaliano mi ha creduta morta.
49. Racconto 46. Vitaliano riesce a telefonarmi.
50. Racconto 47. Non riesco a parlare, stò male.
51. Racconto 48. Voglio pregare.
52. Racconto 49. Vedo una grande luce.
53. Racconto 50. Sono con il mio amato Gianni.
54. Racconto 51. La preghiera di Vitaliano Per Anna.
55. Racconto 52. L'ultimo saluto di Anna a Vitaliano.
56. Sommario.

Anna, la luce oltre il buio. Diario di una cieca, è il diario, di pura fantasia, e non reale, di Anna Deusebio, una Donna solare, diventata cieca per la retinite pigmentosa. Il diario del dolore del buio, che attanaglia la vita di una giovane donna che perde la luce degli occhi con grande dolore e sofferenza, nella sua breve vita, fine a quando alla fine della sua infelice esistenza, nell'attimo del suo ultimo sospiro, vede quella Luce meravigliosa, lì in alto nel cielo azzurro, nella quale intravede il suo amato e compianto marito Gianni, tra angeli che cantano le lodi a nostro Signore, che l'aspettava, e che la porta con sè, in cielo, oltre il buio, nella luce di dio. l'autore Vito Coviello, autore di svariati libri, tra cui romanzi, racconti, favole, poesie, è diventato cieco totale nel maggio del 1999. Anche lui, diventato cieco come Anna, il personaggio inventato e di pura fantasia, del suo ultimo romanzo, ha perso la luce degli occhi, ma che grazie, anche, alla sua amata moglie Brunella, sempre a lui accanto, ha trovato la forza per andare avanti, ed ha ritrovato la luce di nostro Signore.. L'autore, vive e risiede a Matera. Il presente libro, pubblicato in autopubblicazione senza scopo di lucro, può essere condiviso solo in maniera gratuita, e può essere richiesto gratuitamente alla onlus www.aciil.it inviando una mail a aciilpotenza@alice.it e può essere scaricato gratuitamente dal sito del giornale online www.gio2000.it si possono altresì ascoltare su youtube alcuni racconti tratti liberamente dal presente romanzo, intitolati: Marisa ed il suo sorriso... Paola ed i suoi ricordi...Paola ed il suo canto libero...Maria e la sua solitudine... Anna in riva al mare...Malian gli occhi di una mamma...E per ultimo, sempre su you tube: Anna la luce oltre il buio di Vito Coviello. L'autore ha pubblicato dal duemilasedici ad oggi: . 1. Sentieri dell'anima, Il contastorie. 2. Dialoghi con l'angelo. 3. Sofia raggio di sole. 4. Donne nel buio. 5. Poi. Sia: un amore senza fine. 6. Il treno. 7. I racconti del piccolo ospedale dei bimbi. 8. Dieci racconti per Sammy. 9. Victor, Debby ed il sogno. 10. Da quel balcone dei miei ricordi: Matera 11. Paolo ed Annessca. 12. La madonna dei pastori. 13. Sentieri dell'anima: Fiori di cardo. 14. ricordi di

una giornata allo zoosafari. 15. Punti di vista di...versi. 16. Con gli occhi, con le mani, con il cuore. 17. Roberto ed Andrea. 18. Amici da sempre.. Amici per sempre. 20. Anna, la luce oltre il buio. Diario di una cieca. Vito Antonio Ariadono Coviello

